ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

COMMEMORAZIONE

DI

GAETANO DE SANCTIS

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

TORINO, 15 DICEMBRE 1970

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

COMMEMORAZIONE

DI

GAETANO DE SANCTIS

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

TORINO, 15 DICEMBRE 1970

INDICE

Saluto del Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino

Prof. Augusto Guzzo

Signore, Signori,

desidero anzitutto ringraziare gli ospiti che dalle varie Università italiane sono convenuti qui a commemorare o a ricordare il grande storico, il grande italiano, il gran professore che fu Gaetano De Sanctis: e dico con intenzione « il gran professore », perché non c'è nome più alto che uno di noi possa dare a uno di noi: e dicano le loro sciocchezze gli sciocchi.

Prego poi i miei colleghi Soci dell'Accademia delle Scienze di Torino di far sentire — essi che sono gli invitanti — la gratitudine della nostra Accademia a quanti ci hanno favoriti, anche questa sera, della loro presenza, immettendo la vita della città nella vita della nostra Accademia, la quale ben conosce ed assolve il còmpito dell'alta cultura nella operosità fervida della città di Torino e della nobile regione piemontese.

Ricorderanno Gaetano De Sanctis, nel primo centenario della nascita, i suoi discepoli, che sono la sua « scuola », la sua vivente eredità; e Italo Lana parlerà dei quasi trent'anni in cui Gaetano De Sanctis operò nella nostra Accademia, incoraggiando e promovendo studi, tra cui uno su Plotino, ben noto agli studiosi dell'autore delle *Enneadi*. Sia tuttavia permesso a me di rievocare il mio incontro, tutto privato, con quel dotto umanissimo: sarà la testimonianza di uno che ben conosceva la grandezza di De Sanctis, ma lo guardava con occhio di minore, assai minore collega, non di discepolo.

Non avevo, né ho, studi di storia antica, ma la storia antica era la grande passione di un mio amicissimo, Antonio

Maria Cervi, che, scolaro di Luigi Pareti a Firenze, mi parlava sempre del maestro di Pareti, Gaetano De Sanctis. Io insegnavo, a Torino, al Magistero, allora autonomo e senza rapporti con la Facoltà di Lettere dell'Università. Ma, presiedendo io, nel 1926, una Commissione di esami di Stato a Torino, ebbi come collega di Commissione Olga Rosmini, professoressa di Scienze naturali e cognata di De Sanctis: mi disse d'avergli parlato di me: aggiunse che De Sanctis mi attendeva qualche sera, nella sua casa del Corso Vittorio Emanuele numero 44.

Andai. Io avevo 32 anni, lui 56. Lui era l'autore della *Storia dei Romani*. Io ero allora impegnato in un'impresa che, cominciata modestamente, m'aveva in séguito affascinato: lo studio e il commento dei Dialoghi platonici. Li pubblicavo nella traduzione di Francesco Acri: me ne ha lodato, recentemente, Piero Treves, che era stato scolaro di Cervi a Milano al Liceo « Manzoni ». Parlavo di quei miei studi platonici a De Sanctis, e avrei desiderato se ne occupasse Augusto Rostagni, l'allievo a lui carissimo, e più tardi mio collega nella Facoltà di Lettere di Torino. Rostagni fece di meglio che parlare dei miei commenti: mi affidò addirittura *Apologia di Socrate* e *Critone*, testo greco, nella collezione mondadoriana, e scrisse su di me lettore di Platone parole che sono uno di quei riconoscimenti in cui meglio ci si conforta e ci si specchia.

Io ero affezionato e devoto amico di Giovanni Gentile. Quale che fosse la diversità delle formule che pronunziavano, Gentile e De Sanctis, spiriti intensamente religiosi, erano profondamente amici. Gentile aveva affidato a De Sanctis una parte cospicua della loro comune impresa, l'*Enciclopedia Italiana*, e nel '23, mentre era Ministro, aveva messo nelle sue mani niente meno che la scelta dei giovani professori destinati a immettere nuova vita nell'insegnamento della Storia e della Filosofia — allora per la prima volta abbinate — nei rinnovati Licei italiani. Io disponevo di poche settimane estive per scrivere un libro, il mio *Kant precritico*, e non partecipai al concorso. Ben vi partecipò il mio amicissimo Nicola Abbagnano, che così fu esaminato quell'anno, 1923, da Gaetano De Sanctis.

Una volta condussi da De Sanctis Antonio Maria Cervi. Allora io potevo presentare giovani autori a Ernesto Codignola, che dirigeva molte collezioni presso Vallecchi a Firenze. Proponevo per Cervi l'*Etica nicomachea* di Aristotele. De Sanctis disse: «non tutta, ma un solo libro, studiato a fondo». Cervi era coltissimo, ma gravemente inibito nello scrivere. Disse che io ero frettoloso, che l'edizione sarebbe stata piena di errori, che non ci sarebbe stata la calma di correggerli. Così non ne fece nulla.

Nel novembre del '28 feci parte della commissione giudicatrice di un concorso universitario di Storia. Concorreva un mio amico, allievo affezionatissimo di De Sanctis. Tra i giudici c'era un altro allievo di De Sanctis, che rivolse al mio amico critiche, da me sottoposte al giudizio di De Sanctis in persona. Volle consultare i testi: poi mi scrisse una lunga lettera in cui smontò ad una ad una le critiche mosse al suo giovane allievo.

Quando io fui colpito da uno dei gravi lutti della mia vita, De Sanctis — che io vedevo nella Chiesa di San Filippo — mi ricordò, senza enfasi né unzione, semplicemente, la comunione dei vivi e dei morti. La si intenda religiosamente, o, invece, storicamente, come continuità delle generazioni, sempre essa significa la compattezza dell'umanità, che lavora tutta insieme adoperando energie che dal passato, vivo, lavorano in fondo al presente per preparare via via l'avvenire.

Nel gennaio 1929 si preparava l'evento, che doveva essere particolarmente caro a Gaetano De Sanctis e alla Signora Emilia (la studiosa di Caterina da Siena). De Sanctis era nato in quella Roma perplessa che s'era appena unita, proprio in quell'ottobre 1870, all'Italia con un moto sommario, precipitoso, superficiale, le cui conseguenze hanno indebolito, dal fondo delle coscienze, cento anni di storia italiana. Che, in una situazione come quella del 1870, non fosse né possibile né concepibile una soluzione diversa, ciò non toglie la leggerezza con cui quell'evento fu conficcato nel tessuto della vita italiana, ridotta, da quei corpi estranei entrati nel suo organismo, a una tenuità di forze rimasta senza rimedi. Si risolveva ora l'antico

conflitto? Si prevedevano grandi feste — e ci furono, ma misero a nudo le scontentezze profonde che attristavano, da decenni, la vita italiana —. Si pensava ai cortei celebrativi: sarebbe stato difficile — diceva la Signora Emilia — accaparrarsi balconi o finestre sul percorso di quei cortei.

Poi De Sanctis fu chiamato all'Università di Roma. Aveva 59 anni. Roma era sempre rimasta la *sua* città. Rammentava le torride estati romane. Ricordava suo padre, che al clima di una di quelle estati aveva ceduto. A me pareva di vedere quell'alta figura di un padre, che aveva messo al mondo un tal figlio.

A Torino De Sanctis aveva insegnato quasi trent'anni. In Piemonte aveva sposato la Signora Emilia Rosmini, monregalese (e la compianta mia Suocera aveva conosciuto, nei due anni di Mondovì in cui dètte alla luce mia moglie, la famiglia Rosmini, che parlava del giovane valorosissimo professore di Storia antica all'Università di Torino: il De Sanctis dotto esigentissimo, il De Sanctis dalla barba nera, di cui mi ha una volta parlato il mio collega, bizantinista e medievalista, Francesco Cognasso). De Sanctis, dunque, aveva formato a Torino una scuola, che era fortemente presente su le cattedre di Storia antica di tutta Italia. Vigile a scoprire possibilità e capacità di lavoro scientifico, e pronto a portarle a maturazione con un'arte e una pazienza, che credo siano rimaste senza molti confronti nella storia dell'insegnamento universitario italiano, De Sanctis aveva lavorato *da* Torino con un tale fervore e tali risultati, che gli ignari avrebbero potuto crederlo radicato qui, per non più staccarsene. Invece il distacco fu facile. Aveva molto lavorato *in* Torino: non aveva fuso la sua vita con quella torinese. Questo è accaduto anche ad altri, né è segno di poco rispetto o poco affetto; piuttosto indica sincerità e volontà di chiarezza.

Lasciato il grande palazzo Rossi di Torino, corso Vittorio Emanuele 44, i De Sanctis si stabilirono in un palazzetto della vecchia Roma, in via Santa Chiara 61. Io che, quando ero a Roma, andavo all'Albergo Santa Chiara, facevo pochi passi,

entravo nel portoncino e salivo le scale strette e umide di De Sanctis. Ricordo il pavimento, nobile, di quel salotto, che non aveva il cattivo gusto di voler essere grandioso per apparire commisurato al grande dotto che vi abitava. De Sanctis era molto contento della vicinanza alla sede d'allora dell'Università. Diceva: « Quando Sant'Ivo batte l'ora, esco di casa, e comincio la lezione in Sapienza allo scoccare del quarto d'ora accademico ».

De Sanctis lavorava molto all'Università e all'Enciclopedia.

Non andò a buon termine l'elezione — di cui, a un certo momento, si sentì parlare — all'Accademia d'Italia. Un altro eminente storico dell'antichità si occupò di mettere in luce il rilievo dato da De Sanctis al pericolo cartaginese per Roma. In realtà, nel mare che più tardi Roma poté chiamare « mare nostrum », Cartagine aveva accerchiato Roma. Gli scavi che oggi si conducono — e vi ha gran parte Sabatino Moscati, presidente dell'Unione Accademica Italiana e nostro Socio — mostrano quanto incombesse Cartagine su Roma. De Sanctis fu chiamato dai suoi avversari « il Cartaginese », tanto egli aveva rappresentato al vivo il pericolo mortale che Cartagine aveva costituito per Roma, e lo sforzo immane di questa per salvarsi e sopravvivere.

Chiestogli il giuramento al Regime, non giurò: per lui fu un fatto di coscienza. Qui a Torino, se la memoria non mi inganna, non giurarono il Senatore Ruffini e il professor Mario Carrara. Ma De Sanctis, continuando a lavorare senza risparmiarsi all'Enciclopedia e alla Biblioteca Vaticana, né si isolò né fu isolato, e non covò mai astio e odio. Anzi, quando, nella Accademia dei Lincei ritornata all'autonomia, cominciarono le epurazioni, Gaetano De Sanctis si allontanò.

Chi isolò De Sanctis negli ultimi anni furono la cecità e le infermità. Neppure Augusto Rostagni, quando andava a Roma, poteva vederlo.

Si apprese infine la notizia della morte. Onore a quel nobile spirito. La sua opera e la sua presenza in queste grandi sale che tante volte ascoltarono la sua voce — e mi pare di

udire ancora il suo riso, riso di testa, riso di dotto, ma riso senza sottintesi — saranno ricordate dagli insigni studiosi che di lui parleranno questa sera. A me sia permesso di leggere, in apertura, le parole scrittemi da Aldo Ferrabino in memoria e onore del suo maestro:

« A giusta ragione commemoriamo nel centenario della nascita lo storico Gaetano De Sanctis che fu tra i massimi dell'età sua. A me sia consentito di osservare che il maggior irradiamento il De Sanctis ebbe in virtù del suo genio morale. Come tutti i maestri veri egli operò con la parola non scritta e con i colloqui privati.

Coloro che ne sentirono il benefizio immenso e che l'hanno reso fecondo nella propria vita ne serbano quella gratitudine spirituale che a sua volta non può concretarsi in altro modo che nella vita stessa ».

Gaetano De Sanctis.

Discorso del Prof. Silvio Accame

Riassunto. — *Cenni biografici su G. De Sanctis, studente a Roma e professore di storia antica a Torino. Sua amicizia con Padre Savi. — In che cosa consiste il suo metodo critico: complessità della sua posizione storiografica. — Atteggiamenti politici del De Sanctis: antinterventista nella I guerra mondiale; antifascista ai tempi del fascismo, senatore a vita durante la Repubblica.*

Molto si è già scritto in passato, e nel presente anno centenario della nascita, su Gaetano De Sanctis, e sempre più manifesta si è fatta la difficoltà di valutare equamente la sua opera di storico proprio perché, mancando una puntuale documentazione sulla sua vita, non è stato agevole intendere lui come uomo, nella sua formazione spirituale, nei suoi ideali più profondi, nei suoi talora sconcertanti atteggiamenti.

Nato all'indomani della breccia di Porta Pia il 15 ottobre 1870, gli fu assegnato il nome di Gaetano, il Santo della Provvidenza, a cui rimase costantemente fedele. Il concetto della Provvidenza cristiana è un elemento animatore delle sue ricostruzioni storiche, come dimostrano la chiusa del secondo volume della *Storia del Romani* e la stessa interpretazione che il De Sanctis dà alla Τύχη ἐκ τοῦ θείου di Tucidide, in cui sembra albeggiare qualche aspetto della Provvidenza cristiana. L'assegnazione del nome Gaetano esige un chiarimento. La famiglia De Sanctis, di funzionari stimati al servizio di Pio IX, viveva con gli stipendi del nonno e del padre agiatamente, ma dopo la breccia di Porta Pia il nonno e il padre rifiutarono

di prestare giuramento alle autorità italiane, e si temeva incombesse la più squallida miseria nell'imminenza della nascita del figlio; il padre già a Bologna nel 1859 aveva rifiutato di aderire al nuovo ordine di cose. In realtà il governo italiano pensionò i funzionari pontifici ritiratisi in proporzione dei loro anni di servizio, e Pio IX aggiunse alla pensione italiana, sotto forma di sussidio, tanto da compiere per ciascuno degli impiegati l'intero stipendio che esso godeva al 20 settembre.

Ma queste sovvenzioni valsero soltanto ad attenuare la miseria sottentrata all'agiatezza, specie per i prezzi che crebbero vertiginosamente, e le entrate rimanevano sempre le stesse. I De Sanctis dovettero ridursi ad una vita austera e cambiare la bella abitazione in affitto con una molto più modesta, la cui tristezza pesò sul giovane Gaetano nella sua vita chiusa e senza gioia, priva d'aria e di luce, durante la quale emerge l'amicizia dello zio Enrico, che fu uno dei più cari amici d'infanzia e uno di quelli la cui dirittura adamantina più influì sulla formazione del carattere del futuro storico di Grecia e di Roma.

Alla sua travagliata giovinezza si pose subito il problema di Roma capitale d'Italia e dell'atteggiamento da assumere di fronte alla nuova situazione. La sua scelta fu netta e precisa, suggerita in lui forse dagli entusiasmi suscitati dalla lettura dell'antica storia di Roma e di Grecia e dal *Sommario della Storia d'Italia* del Balbo, e non certo per la ormai troppo conclamata ribellione dei figli ai genitori, ai quali invece si sentì tenacemente legato da grande affetto, sia pure sempre severamente controllato nelle espressioni esteriori; egli contro la famiglia volle essere italiano, e il dissenso fu tanto più doloroso quanto più su questo argomento non vi era possibilità né d'intesa né di compromesso. Il giovane devoto, ma fermo nelle proprie convinzioni, taceva sovente; ma il suo silenzio si velava di profondo dolore, e di ciò è testimone il diario intimo. Già allora si delineava quella saldezza di carattere, che non gli venne mai meno anche nei momenti più gravi della vita e nei contrasti più sofferti con le persone a lui più care.

Dum taceo, clamo, scriverà assai più tardi con amarezza a un amico, da cui si sentì incompreso e che condannava nei suoi nuovi atteggiamenti.

Frequentò il Seminario Romano come esterno, e non volle usufruire dell'offerta che gli era stata fatta di frequentare il Seminario gratuitamente o quasi, col presupposto di una possibile vocazione ecclesiastica. Poiché questa vocazione non sentiva, non volle — d'accordo col padre che ben accolse il non lieve sacrificio finanziario — approfittare dei denari della Chiesa o dei fedeli, destinati alla formazione del clero come altri facevano; « ciò che ai miei occhi — commenta nei suoi *Ricordi* pubblicati di recente — era ed è una truffa ». Del Seminario Romano conservò un ricordo assai buono, specie per la serietà degli insegnanti, anche se riconobbe che gli studi vi si conducevano, salvo le notizie sul progresso della fisica, nel modo stesso con cui si sarebbero condotti nel secolo XVIII. L'Università romana gli fece subito una impressione cattiva, soprattutto per la presenza di professori parolai e retorici, e per la massa di giovani sfrenati nel loro turpiloquio e nell'esibizionismo antireligioso di moda.

Ma accanto ai professori da lui disistimati incontrò altri di altissimo valore, che plasmarono la sua personalità scientifica; fra questi ricordava Rodolfo Lanciani, Luigi Pigorini, Ettore De Ruggiero, e si legò poi di particolare amicizia con Federico Halbherr e col suo maestro Giulio Beloch, alla cui severa scuola critica apprese quel metodo, che resta sempre fondamentale per ogni seria indagine storica. Ben a ragione fu di recente scritto (P. Treves, « Il Veltro », giugno 1970, p. 217) che il De Sanctis « domina il volgere tutto degli studi antichistici in Italia e in Europa: quanto più, anzi, vorrebbero dimenticarlo, vanamente atteggiandosi a ' superatori ', i novissimi, che tanto meno possono atteggiarsi con qualche verità, o giustificazione, a ' superatori ', quando tutto, o quasi, ignoran di lui ». Il Beloch fu un uomo di carattere difficile, altamente consapevole del proprio valore e sicuro delle proprie interpretazioni, anche se talora l'analisi delle fonti non le consentiva,

sicché il De Sanctis osserverà (*Scritti minori* I, Roma 1966, p. 498) « che nel fatto con la stessa sicurezza dagli stessi testi vengono tratte le conclusioni opposte », e con ciò egli era ben lungi dal condannare il metodo, voleva soltanto incitare ad una maggiore cautela e ad un maggior approfondimento. Così in una lettera del 1914 a un suo allievo, che era andato a Roma per perfezionarsi, scrive: « Del Beloch io son sicuro che più lo conoscerai e più apprezzerai la sua acutezza singolarissima di ricercatore; e vedrai quanto meglio di me può indirizzarti nello studio della geografia e della economia antica. Molto egli deve senza dubbio alla fede inconcussa che ha nelle sue dottrine; e questa fede, che è poi il principale segreto della sua efficacia di maestro, può essergli invidiata da chi come me non sa mai rinunciare in tutto al dubbio intorno ai resultati delle proprie e delle altrui investigazioni... Degli altri conosco i difetti non meno di te, ma so pure che senza passare per la loro scuola non riuscirai ad acquistare quella pratica del materiale archeologico senza cui la ricerca diretta e personale in storia antica non è quasi mai possibile ».

Nel suo soggiorno giovanile in Grecia il De Sanctis strinse amicizia con studiosi tedeschi, inglesi, francesi e russi, che poi divennero celebri. Ma, prescindendo dalla politica, sussisteva un dissenso con loro, specie coi tedeschi, per la difesa che egli fece sempre a viso aperto del Beloch, che nella sua patria era stato ingiustamente osteggiato dal Mommsen, anche se poi gli fu offerta la cattedra di Lipsia. Il dissenso sarebbe esploso gravemente senza l'intervento del russo Rostovtzeff. Il carteggio col Rostovtzeff e con gli altri amici conosciuti allora e, può dirsi, con gli scienziati più eminenti di tutti i paesi, dimostra la stima da cui internazionalmente fu circondato il De Sanctis; questo ricchissimo carteggio riguarda dispute scientifiche e tragedie umane come quella del suo illustre amico Rostovtzeff, una delle personalità più importanti della storiografia del secolo XX, che dopo tanti anni si fa vivo da Parigi e narra le angosce della sua fuga dalla Russia: « Mi sento, scrive, come un uomo senza ombra. Ho perduto il mio paese.

Non sono responsabile di tutto ciò che è accaduto in Russia. Ma sono russo e i bolsheviki in parte sono russi anche loro » e conclude la lunga lettera: « Forse vedremo tempi migliori. Non ne sono sicuro affatto; ma essendo storico so che è impossibile di sapere il futuro. Forse è una crisi che passerà. La mia moglie è con me. Per il resto della famiglia mia non so niente. Sono dispersi in tutte parti della Russia. Non so se siano stati esterminati dai bolsheviki. Mi scriva ad Oxford ... Vede che non so più scrivere l'italiano ».

La notizia della morte di un suo amico, il P. Savi barnabita, lo raggiunge durante un viaggio di studio nell'Italia settentrionale; una lettera alla madre del 4 ottobre 1893 mi pare di particolare importanza per intendere a pieno il De Sanctis nella sua problematica: « La notizia della morte del P. Savi mi ha grandemente afflitto. Mi dispiace moltissimo di non averlo riveduto e di non aver ricevuto da lui gli ultimi consigli. E non è soltanto la perdita dell'amico carissimo che mi addolora. Ma Savi era il solo ecclesiastico che in Italia capisse veramente il valore della critica moderna e sapesse valersene con mano sicura. La sua morte lascia il campo libero ad ignoranti come il P. De Cara. Certamente col tempo sorgerà anche tra noi una scuola critica che finirà col darci il trionfo scientifico sul razionalismo; ma questo trionfo io non spero più di vederlo. Con Savi, benché lavorassimo in due campi diversi, avevo comune punto di partenza, metodo e fine. Ora nella via che ho scelto mi sento solo; non c'è più Savi per ammonirmi se sbaglio, per confortarmi se sono assalito ingiustamente. È una perdita irreparabile e di cui non mi potrò consolare mai; ma sia fatta la volontà del Signore ». Come si vede, il De Sanctis avverte la necessità di aggiornare lo studio dell'antico e del nuovo Testamento alle esigenze della critica moderna — e in ciò non vi è dubbio che fu pioniere, più che nelle pubblicazioni, nei conversari con discepoli ed amici, e alcuni suoi scritti inediti ne fanno fede —, ma non simpatizza in nessun modo col modernismo, anche se fu, ad esempio, amico di Buonaiuti, di cui peraltro condannava energicamente gli ultimi atteggia-

menti, e di altri studiosi vicini al Buonaiuti, perché nel modernismo sentiva disperdersi il Dio trascendente e personale. Ed io penso all'orrore che susciterebbero in lui, storico e conoscitore profondo del primo Cristianesimo, alcune formulazioni moderne della cosiddetta « Formgeschichte » e della cosiddetta « Nuova ermeneutica » a sfondo esistenzialistico, incuranti aprioristicamente di quel metodo critico che, adoperato con perizia, è sempre valido a enucleare il nòcciolo autentico di una personalità nei suoi detti e nelle sue azioni, qualunque sia la forma di storia dinanzi a cui ci si trova.

La dedica a P. Savi è significativa di un altro lato del carattere del De Sanctis. Egli nel 1896 era riuscito vincitore nel concorso a straordinario per l'Università di Padova; ma il concorso gli fu annullato per interventi di parte; per un successivo concorso il Beloch razionalista e positivista scrive al discepolo il 9 gennaio 1898: « Mio caro Gaetano, mi pare che tu debba rifletterci due volte, prima di stringere con la Propaganda o colla Tipografia Vaticana. Il tuo clericalismo — e lo sai — dà ombra a molta gente: e tu ne vuoi fare una professione pubblica? in questo momento? Non ti pare che ciò possa fare una impressione tutt'altro che favorevole alla commissione [giudicatrice], qualunque essa sia? Non tutti sono imparziali quanto me. Dunque piuttosto qualunque altra combinazione, che questa. D'altra parte è assolutamente necessario che il volume si stampi ». La risposta del De Sanctis al Beloch è perentoria. Egli dedica alla memoria dell'amico barnabita il suo volume e lo pubblica con la tipografia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (*Atthìs. Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene,* Roma 1898).

Vinto il concorso di ordinario di Storia antica per l'Università di Torino, ivi insegnò dal 1900 sino al 1929 quando fu chiamato a Roma per coprire la cattedra di Storia greca del Beloch, che era morto per l'appunto in quell'anno. Veramente nel 1918, sanzionato il provvedimento per l'eliminazione del Beloch, il Pais subito pose la sua candidatura alla cattedra di Roma, e il De Sanctis fu incitato a porre la propria, seb-

benc contro di lui giocassero prevenzioni politiche c lo stesso Vittorio Rossi (con lettera del 23 gennaio del 1918) lo avvertisse: « Qucsto però dcvo dirLe per obbligo di sincerità, chc cioè, per quanto si riconoscano i suoi grandi meriti e di scienziato e di insegnante, la Sua candidatura incontrerebbe difficoltà in causa del Suo atteggiamento politico nell'occasione dclla gucrra, e che io stesso, certo con vivo rammarico, non saprci, in qucsto momento, essere indifferente a tal genere di opposizione ». Il De Sanctis si difese dalle distorsioni fatte sul suo atteggiamento neutralista che tale rimase sino alla disfatta di Caporctto, dopo la quale vide la necessità della concordia nazionale; e l'ordinc dcl giorno per la resistenza approvato dal corpo accademico torincsc fu compilato da lui e dal Valmaggi, anch'cgli antinterventista. Nella votazione della Facoltà di Roma il De Sanctis cbbe 11 voti, il Pais 6. Non avendo raggiunto la richiesta maggioranza di due terzi, il ministro Berenini con proccdura inaudita — e vivc furono le proteste delle varie Facoltà — nominò profcssore di storia antica, al posto del Beloch, Ettore Pais. Nel 1925 il De Sanctis fu chiamato a Fircnze, ma dovette rinunciarvi per la sua salute — si cra rotto il femorc di una gamba — e per le insistenze di alcuni colleghi c rimase a Torino.

L'Università di Torino per merito soprattutto e del De Sanctis stesso e del Cipolla, e in campo letterario del Graf e del Renicr e del Valmaggi, era l'università dcl « metodo storico », contrario a qualsiasi dilettantismo, anche sc troppo venato, come riconobbe il De Sanctis, di positivismo. A quel periodo appartiene l'opcra, ormai divenuta classica, della *Storia dei Romani* (I-IV 1), la cui attualità si rivela anche dalle recenti ristampe. Ed è pure di quel periodo — fu pubblicato nel 1909 — il volume *Per la scienza dell'antichità,* che sa di battaglia, e chc a tantc gravi polemiche ha risposto e tante ne ha suscitate; libro che, scritto per istigazione di amici, desiderosi che egli si difendessc dai duri attacchi, in verità dispiacque al Beloch per la sua violenza e dispiacque pure all'amico carissimo e mite Pio Franchi dei Cavalieri chc, pur ammirandovi

l'acutezza dell'impareggiabile studioso e la perizia del polemista, avrebbe preferito un tono meno battagliero. È inutile rievocare qui la lotta strenua con Guglielmo Ferrero, che si placò solo con una nobilissima lettera del Ferrero esule al De Sanctis dopo un colloquio che il De Sanctis ebbe col cognato del Ferrero nei giorni gravi del giuramento fascista, e la lotta col Pais e col Ciccotti e con altri ancora italiani e stranieri.

A fondamento di una lotta così tenace stava sempre la difesa della critica storica, per cui il De Sanctis combatteva sia l'ipercritica sia l'ipocritica, e di cui un esempio illuminante è stato fornito assai presto dallo stesso De Sanctis col rivendicare l'arcaicità della monarchia in Roma in base anche all'indagine sul *lapis niger*; egli difendeva la validità della storia scientifica, l'unica storia autentica. In che cosa questa consista è agevole dire perché egli rimase sempre coerente nella sua impostazione, e fermo nella sua concezione fondamentale, come dimostrano chiaramente i suoi scritti, dai più antichi ai più recenti — gli scritti minori vengono ora pubblicati in sei volumi per iniziativa della Giunta Centrale per gli Studi Storici, e dell'Istituto Italiano per la Storia Antica —. Secondo il De Sanctis il metodo critico, per la cui retta applicazione occorre che lo studioso domini tutte quelle discipline che di solito si definiscono, sia pure malamente, come sussidiarie della storia, quali per l'antichità la filologia, l'epigrafia, l'archeologia, la numismatica ecc., il metodo critico, dicevo, porta all'assodamento del fatto, e cioè alla determinazione precisa del momento, del luogo, dello svolgimento, ad esempio, di una battaglia; e per tale riguardo la ricerca storica partecipa delle scienze esatte. Ma quando si vuole ricostruire il significato di quella battaglia inserendola nello sviluppo storico, spiegare cioè il prima da cui essa è nata e il poi a cui ha dato origine, in questa ricostruzione non può non agire la personalità dello storico, che corrisponde ad una determinata temperie storica; e per tale aspetto la storia partecipa dell'arte. Ma mentre il fantasma poetico, come si suole chiamare, nasce liberamente

nell'artista, il fantasma storico nasce nello storico dall'esame accuratissimo delle fonti; il primo è del tutto libero, o almeno così si afferma, il secondo è legato alla precedente indagine critica. È ovvio che, mentre il metodo critico, sia pure con perizia sempre più affinata, è rimasto sempre lo stesso — e tale non può non rimanere, nonostante le semplicistiche affermazioni di qualche studioso —, il secondo momento del processo storiografico si è nel De Sanctis arricchito del continuo in base alle sue molteplici esperienze di vita. Si comprende pertanto perché egli insista non solo sul concetto antico della *historia magistra vitae,* ma su quello a lui più caro della *vita magistra historiae.*

Tanto si parlò dei rapporti del De Sanctis con Benedetto Croce e degli influssi che l'idealismo crociano avrebbe esercitati sullo storico di Atene e di Roma, ed ora tali influssi vennero accentuati ora minimizzati. A me basta qui ricordare una lettera inedita del Croce al De Sanctis del 2 dicembre 1912, dove il filosofo risponde alle critiche che l'amico storico aveva sollevate alle sue teorie, affermando che egli (il Croce) non nega nulla « né la importanza delle testimonianze né la critica delle fonti né la storia filologica ecc. Le negazioni che faccio sono semplicemente filosofiche, cioè dirette ad assegnare *valore diverso* da quello che si suole dal pensiero volgare alle varie operazioni mentali, di cui discorro ». Fatta questa precisazione, di cui sovente si sono dimenticati i seguaci di Croce, il filosofo aggiunge: « E desidero anche richiamare la sua attenzione sulla fortissima scossa che i tanti studi odierni circa la psicologia delle testimonianze hanno dato alla verità costruita sulle testimonianze estrinseche ». Il De Sanctis ben conosceva questo preteso crollo del valore delle testimonianze causato dalla psicologia; nelle discussioni con i suoi allievi approfondì quanto nella ricostruzione storica va assegnato all'indagine psicologica, e affermò recisamente che non si può fare la storia se, in un certo senso, non si diventa contemporanei agli avvenimenti che si vogliono studiare, che non si può scrivere — ben disse a chiare note — di Socrate, se non si è sofferto con lui il contrasto fra la personalità individuale e la statalità. Si ricordi

chc il capitolo su Soerate, con cui si chiudc la *Storia dei Greci* pubblicata nel 1939 in due volumi — è in preparazione la nona edizione eon aggiornamento bibliografico di A. Momigliano —, e che appartiene al periodo romano della sua attività, è stato scritto dopo che egli aveva di persona sofferto quel eontrasto, rifiutandosi di prestarc il giuramento imposto dal regime fascista ai professori universitari. La sua parteeipazione alla problematica più recente e ardita nella ricostruzione storica scatenò le ire degli antiehisti, avvinti al positivismo della fine del secolo, e non soddisfece le avventure storiche dei modernizzanti, per la cautela severa eon cui egli accolse ogni novità sottoponendola al vaglio critieo del proprio pensiero e per l'odio innato verso la bellettristica, verso cioè ogni storia retorica o artistica. E molte delle odierne novità, che da un lato dissolvono l'uomo nella soeietà, dall'altro lo isolano dalla soeietà quasi fosse un mierocosmo per sé stante, si ritroverebbcro nell'opera storiografiea del De Sanetis, se fosse ben conosciuta, unificate in una unità superiore. E proprio la complessità della sua posizione storiografica ha eausato nella scuola da lui fondata due atteggiamenti in contrasto fra loro, e recisamente condannati dal Maestro. L'uno è quello degli antichisti che positivisticamente non vedono più in là delle fonti, mentre queste sono eenere — amava ripetere — se non sono vivifieate dallo spirito dello storieo; e in una lettera del 24 ottobre 1919 ricorda: «mi trovavo allora [durante gli anni universitari] troppo irretito fra le maglie degli odiosi sistemi positivistiei dominanti nell'insegnamento superiore e mi sforzavo di liberarmene creando faticosamente la mia strada». Dieci anni prima in *Per la scienza dell'antichità* avvertiva nella presentazione: «La storia è intuizione della realtà di vita ehe s'adombra dietro di essi (documenti)». L'altro atteggiamento è quello dei filosofanti, come li chiamava, ehe credono di poter far storia senza filologia.

Al periodo torinese appartiene la sua attività di pioniere nelle esplorazioni archeologiche in Creta e in Cirenaica, e proprio al De Sanetis si deve l'iniziativa delle csplorazioni italiane in Cirenaica, essendosi egli direttamente rivolto al re nel 1901

per mezzo del marchese Crispolti e del generale Brusati, primo aiutante di campo; e il re prese a cuore l'iniziativa. Ma per difficoltà insorte interne ed estere, l'esplorazione della Cirenaica riuscì all'Halbherr e al De Sanctis solo nel 1910.

Il De Sanctis si preoccupò anche dello stile, non già, come fu affermato, per opporsi «all'illeggibilità del Pais e alla soverchia leggibilità del Ferrero» (Treves, «Il Veltro» cit., p. 231), ma per incitamento dell'amico grecista e stilista Giuseppe Fraccaroli, di cui fu per molti anni amico intimo, e la cui tragedia familiare seguì con fraterna comprensione. Ed ancora il Croce nel 1917 (12 luglio) gli scrive: «Solo nel maggio scorso, prima di lasciare Napoli, potei leggere per intero e con agio i due nuovi volumi della sua *Storia di Roma*; e la lettura mi fu di grande piacere ed istruzione. Il significato storico di Cartagine e della grande lotta è magnificamente lumeggiato, e l'esposizione è limpidissima. Gli schiamazzatori presenti, così teneri della scienza italiana, non si accorgeranno di quest'opera che onora la scienza italiana». E tuttavia il De Sanctis ancora l'11 ottobre 1919 osserva: «non gli [al Croce] perdono il suo Shakespeare e la sua distinzione tra lo svolgimento ideale e lo svolgimento cronologico, che poi non sarebbe neppure svolgimento. Ma che cosa è, domando io, la sua storia ideale se non una classificazione arbitraria secondo un casellario concettualistico? Casellario per casellario, preferirei a un caso tornare ai generi tanto diffamati. E per me, non conosco altro svolgimento e altra storia dello spirito che quella che si può apprendere nel tempo. Il resto è mitologia».

Antinterventista, come ho detto, nella guerra 1915-18, il 20 maggio 1915 scrive ad un amico: «Come storico e come uomo non son disposto ad accettare quel che tu dici che ' siamo trasportati dal gran fiume '. No, l'azione e la responsabilità collettiva somma soltanto (o potenzia) le azioni e le responsabilità individuali, e fuori di queste nulla in effetto esiste e nulla si fa. Ad esempio l'uomo che, dopo aver manifestato conversando con me il maggiore orrore e terrore per la guerra, non ha esitato a consigliarla al Re ed al popolo, non è stato

trascinato, inconsapevole, da nessun fiume; ha soltanto ripetuto in grande la stessa debolezza che commetteva in piccolo a ogni nostra adunanza accademica, piegando sempre dove pareva che inclinasse la mutevole maggioranza. Né la guerra che comincia ha in sé germi nuovi. Germi nuovi non spuntano se non dove si mostrano idee nuove. Ma quale novità d'idee, in nome di Dio, si riscontra nella retorica patriottarda di D'Annunzio, di Salvemini o di Cian, di Salandra o di Boselli? Perciò dal giorno della sopraffazione brutale, e della dedizione vigliacca — un altro giorno io avevo visto con la morte nell'anima, quello in cui dopo Adua piegarono d'Italia gli animi ed i vessilli — io sono in patria, con mio immenso dolore, un ' emigrato '. Pronto a fare per la patria tutto il mio dovere — ma senza voler nulla di comune con quella poltiglia umana fetida e versicolore che è l'Italia ufficiale. E, bada, per quanto ciò che accade mi faccia salire alla gola la nausea, son pronto a trovarne come storico la relativa giustificazione; al modo stesso che non manca una relativa giustificazione all'assassinio dei difensori della Bastiglia o a quello di Pellegrino Rossi. Come storico, ben inteso, e non come uomo. Ma mentre riconosco che negli assalitori della Bastiglia e negli assassini del Rossi fermentavano idee nuove e feconde, tutt'altro che novità d'idee, come ho già detto, riconosco nel moto che trae oggi nella sua rapina l'Italia. Intanto la città che è stata la culla del nostro risorgimento, sollecitata invano all'entusiasmo con la menzogna, con la minaccia e con la violenza, tace ed aspetta. Che si chiuda nel suo silenzio cupo ed impressionante? ». E al De Sanctis si deve un tentativo di pace circa l'ottobre 1915 per mezzo del senatore Francesco Ruffini. Dopo la guerra fu strenuo assertore della pacificazione tra i popoli e in modo particolare della equiparazione nelle organizzazioni scientifiche internazionali degli studiosi di tutto il mondo. Come rappresentante dell'Italia, specie di questa illustre Accademia delle Scienze, dapprima presso il Congresso Accademico Interalleato di Parigi nel 1919, dove « tira aria di odio e di menzogna » (lettera 4 giugno '19) e dove contro impegni presi si voleva

giocare sull'esclusione a tempo indeterminato dei rappresentanti dei paesi ex-nemici, per cui ben a ragione Federico Patetta osserva (1 luglio '19): « In che modo si dovrebbe decidere se sia o no finito il *tempo indeterminato*, lo statuto non dice; e l'*indeterminato* cambierebbe quindi in *perpetuo* ». Poi, come rappresentante presso l'Unione Accademica Internazionale, ha combattuto una dura battaglia non senza alternative penose. Da Ginevra il 29 luglio 1923, dalla Società delle Nazioni, il Ruffini comunica al De Sanctis: « Stamane ho presentato e svolto davanti alla Commissione per la cooperazione intellettuale il Rapporto sulle ricerche archeologiche, ove mi son fatto bello della tua penna, e le proposte furono approvate all'unanimità ». La sua dura battaglia fu vinta; e l'opera tenace svolta in favore della Unione Accademica Internazionale fu da tutti riconosciuta, ed egli nel 1926 fu eletto all'unanimità presidente.

Nel 1923 assunse la direzione della « Rivista di Filologia ed Istruzione classica » insieme col suo allievo Augusto Rostagni, che tanto stimava e per la cui affermazione lottò contro coloro che, abituati ad un altro modo di studiare la letteratura antica, ingiustamente volevano stroncarlo; nell'ultimo periodo tuttavia per gli indirizzi da imprimere alla « Rivista », che era assurta ad alto livello scientifico, non si trovarono più d'accordo il maestro e il discepolo. Partecipò in Torino per breve tempo all'attività politica, ma la sua azione emerse, come balì dell'Ordine del S. Sepolcro, a favore della Palestina e delle gravi questioni con essa collegate, come collaboratore di P. Gemelli, sia pure con idee alquanto diverse, per la creazione dell'Università Cattolica, e, in modo particolare, come presidente dell'Associazione cattolica di Cultura che egli per l'appunto fondò e diresse. Scriveva nel 1920: « Mai come oggi sulle rovine di teorie e di metodi errati gli uomini hanno teso i loro spiriti verso la luce della verità. Mai come oggi si è inteso più vivo il desiderio di un nuovo assetto sociale, in cui meglio si realizzino gli ideali cristiani. Da ciò il bisogno di risalire alle fonti più pure dell'idea cristiana ed alle pagine dei suoi assertori, mettendo a continuo riscontro le dottrine di essi con

problemi che sorgono dalle esigenze nuove degli spiriti e dal mutare continuo delle condizioni reali della società ». Il De Sanctis attraverso la sua azione, in stretto collegamento col cardinale Richelmy e dopo la morte dell'insigne prelato con l'Arcivescovo di Torino Mons. Gamba, divenuto poi cardinale, e coadiuvato dalla moglie Emilia Rosmini, donna insigne per virtù e cultura, si sforzò di costruire il famoso ponte fra la cultura laica e la cattolica, anticipando sotto non pochi aspetti esigenze attuali. A questa Accademia egli collaborò con grande intensità sia come segretario sia come membro; rimasero famose alcune sue relazioni per le memorie da pubblicare o pel premio Bressa e Gautieri e per le commemorazioni, come quella sul Mommsen; e qui si incontravano Boselli, Einaudi, Ruffini e altri parecchi, che esercitarono un ruolo eminente nella vita italiana. Qui si saldò quell'amicizia e quella reciproca stima con Einaudi e Ruffini, della quale il carteggio dà ampia testimonianza.

Come già accennai, non prestò il giuramento richiesto dal regime fascista ai professori universitari. Mi importa sottolineare la motivazione che egli, diversamente dagli altri pochissimi non giurati, dette al suo rifiuto: « Mi sarebbe infatti impossibile prestare un giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore, la quale io credo mio dovere strettissimo di studioso e di cristiano rivendicare di fronte all'autorità statale, piena ed assoluta. Il mio atto non ha né vuole avere alcuna portata e alcun significato politico. È semplicemente un atto di ossequio all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma costante di vita » (dalla lettera al Rettore dell'Università di Roma in data 20 novembre 1931). E ancora nella lettera al Ministro all'Educazione Nazionale ribadiva lo stesso concetto (lettera del 16 dicembre 1931): « Pel resto ho la ferma consapevolezza di aver servito la mia patria con fedeltà e non senza gloria nella scienza e nella scuola e di aver sempre tenuto altissimo il decoro della scienza italiana dinanzi a con-

cittadini e stranieri. Di ciò mi hanno reso ampia testimonianza, oltre ai colleghi italiani, anche i colleghi stranieri sia in molte altre contingenze, sia designandomi a presiedere per tre anni uno dei maggiori organismi scientifici del mondo civile, la Unione Accademica Internazionale. Per tali servigi non ho avuto e non ho chiesto mai dalla mia patria alcun compenso. Né chiedo compensi ora. Chiedo soltanto giustizia ».

Destituito dall'insegnamento e poi da tutte le Accademie italiane, fallito un tentativo di lasciare l'Italia per recarsi a insegnare al Cairo, egli, che era *doctor honoris causa* delle università di Cambridge, Oxford, Sorbona, Lovanio, vive in povertà dignitosa con l'aiuto dello stipendio come direttore di sezione dell'Enciclopedia Italiana, a cui poté continuare a prestare la sua opera per la protezione di Giovanni Gentile. Tuttavia, nonostante la povertà, nei momenti difficili egli non esitò a presentare le dimissioni al Gentile, qualora la sua presenza all'Enciclopedia intralciasse l'opera del presidente, ma il Gentile non le accettò mai e lo conservò al suo lavoro fino a quando fu possibile, per affetto e per ammirazione verso il grande scienziato e il grande uomo. Frattanto un tentativo di richiesta d'aiuto presso il Vaticano fu silurato dall'ambasciatore De Vecchi di Val Cismon. Finito il lavoro dell'Enciclopedia, il De Sanctis si trovò nella necessità di vendere la propria biblioteca a qualche mecenate alla condizione che questi gliene lasciasse almeno l'uso. Il mecenate fu trovato; ma la vendita fu sospesa perché il nuovo papa Pio XII, venuto a conoscenza delle tragiche condizioni del De Sanctis, commosso e ammirato, gli assegnò un equivalente dello stipendio percepito all'Enciclopedia, con l'invito di svolgere alcune lezioni al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, che peraltro non furono mai tenute, e non per sua colpa.

Durante la persecuzione razzista, a lui si richiesero commendatizie presso scienziati stranieri, ed egli fu largo per chiunque italiano e straniero gli si rivolgesse e, oltre a rilasciare commendatizie, talora dettava lettere personali ai singoli professori che avrebbero potuto aiutare i colpiti. Ed ebbe la sod-

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO

disfazione di poter eonstatare ehe il suo intervento non riuseì quasi mai vano.

Cieeo, elaudieante per la frattura del femore, sembrava ed era indomito e fiero eome non mai. Ma nel suo intimo soffriva atroeemente. Il suo diario esprime il laneinante dolore, ehe gli stessi eollaboratori a lui più vieini allora non intesero. L'ultima nota seritta di suo pugno, ehe ho potuto deeifrare eon grande fatiea, porta la data del 17 luglio 1938 ed è tragiea nella sua lueida introspezione: « È terribile eosa il non poter eonversare eon gli altri. È il eastigo di quelli ehe non hanno amiei e di quelli ehe vivono in solitudine. Ma più terribile eosa è il non poter eonversare eon se stesso. Ora io non ho mai potuto eonversare eon me stesso se non eon la mediazione di un pezzo di earta seritta in eui mi riesea d'esprimere me a me stesso. Questo ora mi è negato. Senza tale mediazione io non vedo il mio spirito ehe eome si vede il proprio volto in un'aequa agitata. E la mia solitudine in eui non m'è dato neppure di eonversare eon me stesso si è fatta nera e atroee ».

Alla eaduta del faseismo, fu reintegrato nella sua eattedra, e poi eonfermato professore a vita dal Ministro Arangio Ruiz per iniziativa della Sig.na Guardueei, ehe si rivolse a Benedetto Croee. Intanto nel 1944 aveva pubblieato il suo *Pericle* e eontinuava a lavorare intensamente alla *Storia dei Romani*, nonostante i suoi nuovi gravissimi impegni. Dovette rifare da eapo eon impressionante tenaeia un volume della *Storia dei Romani*, di eui all'editore fu rubata l'uniea eopia. La seconda parte del IV volume sulla *Vita e pensiero nell'età delle grandi conquiste* (Firenze 1953-1957), ehe il De Sanetis intenzionalmente ha voluto serivere dopo la trattazione della storia militare e politiea sino alla battaglia di Pidna (prefaz. al IV 2, 1), qualehe studioso ha asserito erroneamente ehe fu seritta quale supplemento alla maneanza degli *humaniora* nei preeedenti volumi, da eiò rieavando deduzioni non valide.

Veeehio, ma non mai staneo, presidente dell'Eneielopedia Italiana, eommissario degli Istituti Storiei, e membro della

Commissione incaricata di riordinare l'Accademia dei Lincei, soppressa l'Accademia d'Italia, dovette qui affrontare una dura battaglia. Sostenne contro il Croce che non si doveva imitare il fascismo sottoponendo la scienza alla politica, ma si doveva limitare l'epurazione a coloro che fossero stati introdotti nell'Accademia per ragioni politiche e non per meriti scientifici o a coloro che avessero mancato con cercare vantaggi personali o in altro modo. Quando la vittoria di tale concetto sembrava raggiunta, pel ripensamento di un commissario venne meno, e da allora il De Sanctis non mise più piede ai Lincei. Per la stessa sua linea di condotta, come aveva fatto con i colpiti dal fascismo razzista, così ora agiva in favore di quanti avrebbero dovuto essere estromessi dalla scuola, pur essendo persone altamente degne sotto l'aspetto scientifico.

Nel 1950 fu nominato senatore a vita dal presidente Einaudi. Egli non accolse subito l'alto onore conferitogli; si dimostrò esitante sicché una persona amica, che mediava le relazioni tra lui e il presidente, gli scrive: «[Il presidente Einaudi] già sapeva bene la Sua scrupolosa coscienza, il Suo profondo senso di responsabilità in ogni atto, e perciò non si è certo meravigliato di vederne un altro segno in cosa per cui molti sarebbero prontissimi a dir di sì! Ma sul principale e giusto motivo di esitazione, cioè sul bisogno di assoluta libertà di giudizio e di atteggiamento — che Ella desidera considerare anche come un dovere di chi assume funzioni politiche — egli ha dimostrato di consentire pienamente, assicurando che la derivazione di queste nomine dalla volontà del Capo dello Stato è garanzia d'indipendenza di fronte al Governo e ai partiti. E la stessa assemblea, sebbene attualmente divisa e in qualche dibattito agitata, si mostrerà certo deferente verso chi entri a farne parte per grandi benemerenze verso la scienza e la Patria. Di qui il Presidente è passato a ricordare gli anni di Torino quando le comunicazioni di Lei all'Accademia delle Scienze interessavano tutti i colleghi, anche i profani a quei problemi, e facevano meglio apprezzare — così proprio mi ha detto — l'utilità delle riunioni accademiche. Poi, tornando al

primo pensiero, ha concluso: "Del resto questi senatori vitalizi, più ehe essere onorati, sono essi che onorano eon la loro presenza il Senato" ». Nelle non frequenti eomparse al Senato, egli affermò la sua fede incrollabile nell'Europa unita.

La seomparsa di Gaetano De Sanctis nel 1957 fu rimpianta anche da chi, speeie durante l'ultima guerra mondiale, non comprese il suo atteggiamento; e fu accusato persino di involuzione e di razzismo, sia pure soltanto ideale. In altra sede ho ehiarito, attraverso i suoi seritti e i documenti ancora inediti, quanto questa accusa, speeie nei riguardi di Cartagine, non eorrisponda a verità, e eome egli in base alla sua eostruzione teoretiea e ai suoi presupposti storiografici possa ben parlare di « civiltà caduche » e di « civiltà perenne » (1).

Antimperialista e eolonialista fu il De Sanetis. Questo paradosso ben si intende perehé il suo colonialismo non eonsisteva ehe in una diffusione di civiltà in quanto, in base al detto di Pasquale Stanislao Maneini, « non esiste diritto di barbarie ». Proprio per questo suo eonvincimento profondo ehe spetta ai popoli i quali primi hanno raggiunto un grado superiore di eiviltà di diffonderla a popoli, ehe eontingenze varie hanno mantenuti in uno stato inferiore di sviluppo eivile, egli era fin da giovane, e tale rimase per tutta la vita, irriducibilmente avverso a quelle potenze e a quei politiei ehe travisavano il suo ideale e del eolonialismo volevano servirsi — e si servirono di fatto — non già per elevare i popoli meno civili, ma per sfruttarli. Le sue parole diventavano infiammate e furenti eontro questo imperialismo e eolonialismo deteriore, che sarebbero stati causa o prima o poi — eosì affermava con amarezza — di futuri mali gravissimi. Era il suo eolonialismo così inteso un'illusione? Può essere. Ma questa illusione, se così vuole ehiamarsi, ehe era balenata a lui faneiullo nelle tragedie eolonialistiehe italiane della fine del seeolo seorso e che si era ma-

(1) S. Accame, *Sul pensiero storiografico di Gaetano De Sanctis*, in « Studi Romani » XVIII (1970), p. 415-418.

turata e approfondita nei suoi studi sulla civiltà antica, sta a fondamento di tutto il suo lavoro di storico, che appunto per questo è talora non capito e contraddittoriamente valutato. Al di sopra degli alti elogi e degli altissimi riconoscimenti italiani e stranieri per la sua opera di scienziato, sta la sua figura di Maestro impareggiabile di scienza e di vita, che nell'eterno colloquio coi grandi del passato ha appreso i più elevati insegnamenti di libertà, di verità, di giustizia, di dignità personale e li ha trasmessi, arricchendoli della propria esperienza e del proprio esempio, alle generazioni future.

Testimonianza

DEL PROF. GIUSEPPE CORRADI

Abbiamo ascoltato or ora, attenti e meditando, l'esaltazione fatta da Silvio Accame del grande Maestro presentandolo come persona viva. Sono invitato a rendere testimonianza al Maestro come suo primo allievo in ordine di tempo a Torino, e partecipo a questa celebrazione con lo stesso spirito con cui ci parlò il suo ultimo allievo, perché Gaetano De Sanctis è tuttora una figura viva, e ben viva, sia nel ricordo e nella riconoscenza dei suoi molti allievi, sia nella funzione che esercitano le molte sue opere non facili al tramonto, sia nell'esempio del suo carattere adamantino, sia nel metodo di lavoro che insegnò a quanti ci occupammo, sotto la sua direzione, dello studio dell'antica, complessa e gloriosa civiltà greca e romana.

Non ordinata orazione posso fare qui io, modesta figura, in questo ambiente sacro a studi severi, davanti a tanti valenti studiosi a livello di alta scienza. Di fronte ai quali mi sento davvero in soggezione. Riferirò solo qualche episodio, qualche ricordo della mia giovinezza di studente a Torino, e dell'amicizia, della devozione, e del dovere di riconoscenza che mi legarono per tanti anni al Maestro, che qui sarà rievocato, meglio che da me, da altri suoi allievi presenti.

Venni per gli studi a Torino, all'Università, veramente ricca di uomini superiori, avendo ottenuto, in un concorso allora assai duro, una borsa di studio dal Reale Collegio Carlo Alberto. Era io una « matricola » un po' spaurita, al principio di quel lontano *anno scolastico 1900-1901.*

Doveva giungere a Torino a iniziare il suo insegnamento un nuovo Professore di Storia antica. E vi cra una eerta attesa, fra parecehi matricolini come me, la mattina della sua prolusione al corso di Storia romana.

E fu puntuale. E ne parlo ora non senza un certo senso di nostalgia e di commozione, eome mi rimase nel ricordo quella mattina.

Vestito rigorosamente di nero, al primo vederlo nella sua figura alta c piuttosto esile, con l'andatura un po' dinoccolata, mi diede l'impressione piuttosto di debolezza. Ma il mio giudizio mutò subito dopo osservandolo in cattedra, eireondato dai suoi Colleghi, in piedi, con quel suo volto aperto, alta c spaziosa la fronte, il mento ornato da una barbetta nera ancora breve, con quegli oechi vivi e penetranti (che dovettero troppo presto chiudersi alla luce), con quella voce secca, netta c sicura, eon un eerto aeeento romaneseo, eon quel suo dire ragionato e documentato, senza pesantezza e senza retoriea, l'apparizione di quella ruga in mezzo alla fronte, che udii definire da un aseoltatore attento (eonobbi poi ehe era il prof. Carlo Cipolla): « segno di persona semprc rieea di pensiero »: tuttc queste eose suscitarono in me una particolare ammirazione. E frequentai le sue lezioni dalla prima in poi per tutto l'anno, pur non essendo iscritto al suo Corso: l'iscrizione doveva farla al secondo anno d'Università, secondo le normc pcr la borsa di studio.

Come premessa alle sue lezioni spicgò chc avrebbe alternato di anno in anno un corso di Storia romana cd uno di Storia greca. Ma indugiò assai sul metodo da seguire negli studi, ricordando il suo maestro Giulio Beloch. Comunieò ehe alle lezioni normali avrebbe aggiunto una lezione settimanale dedicata alla discussione di argomenti trattati eome escreitazioni dagli studenti. Il saggio presentato sarebbe stato affidato ad un altro studente volenteroso come relatore per la discussione.

Suggerì in seguito non poehi tcmi dando qualehc spiegazione: io scelsi come argomento *L'annalista Granio Liciniano.*

Riguardo al mio saggio disse che era un argomento importante e che relatore sarebbe stato egli stesso. Stupore mio e dei miei compagni; ne fui però un po' orgoglioso; ma subito preoccupato per la discussione che io era ben lungi dal poter sostenere con un tale avversario! Tutto andò bene; mi lodò perché aveva lavorato con metodo e aveva dimostrato piena indipendenza di giudizio. Fu questo il mio *primo saggio di Storia romana*.

Non eravamo molti in principio; ma il numero non tardò ad accrescersi negli anni successivi. Ricordo così a caso Christillin, Don Camera, Fontana, Bongini, Don Sacchi salesiano, Giulio Augusto Levi, Umberto Mago, ecc.

Fra gli studenti e allievi del primo periodo dell'insegnamento del De Sanctis sento il bisogno di ricordarne due con i quali rimasi legato in cordiale amicizia: Pietro Ghione ed Emilio Pozzi, per somiglianza di vicende come studenti e per affinità di studi. Il primo mi precedeva di un anno all'Università; il secondo venne alcuni anni più tardi. Tutti e tre fummo vincitori di una borsa di studio del R. Collegio Carlo Alberto; a tutti e tre fu conferito dopo la laurea dallo stesso Collegio Carlo Alberto un posto di perfezionamento in Roma sotto la direzione di Giulio Beloch; tutti e tre fummo avviati dal comune Maestro a studi particolari sull'età ellenistica nel III secolo a. C. Mentre io studiava i rapporti fra i Tolomei e i Seleucidi, il Ghione studiava le condizioni dei Comuni del regno di Pergamo (nel momento in cui a Roma lo studiava Giuseppe Cardinali, allievo del Beloch); più tardi, mentre io studiava l'ordinamento delle corti ellenistiche, il Pozzi affrontò il difficile problema delle battaglie di Cos e di Andro, per cui entrammo in stretta relazione per gli argomenti di studio relativi allo stesso periodo di tempo.

I nostri rapporti personali furono dolorosamente troncati troppo presto. Io nel terzo anno di corso fui colpito da una gravissima erisipola facciale che mi costrinse a limitare la mia attività proprio nel momento più grave della preparazione

agli esami; ma superai la prova. Ben diversa fu la sorte dei due miei indimenticabili amici. Il Ghione tornò dal corso di perfezionamento a Roma gravemente malato e fu rapito prematuramente agli studi (1906). Il Pozzi fu troncato da una mossa fallita tra i ruderi del Foro Romano; ci eravamo incontrati in Roma qualche settimana prima: fu l'ultima volta (1912). Due splendidi fiori, due sicure speranze spezzate, due grandi dolori per il prof. De Sanctis che ha sempre amato i suoi allievi!

Nel 1913 il De Sanctis con Luigi Pareti e Aldo Ferrabino promossero la pubblicazione di un volume di scritti di allievi della Scuola torinese di storia antica: *Entaphia - In memoria di Emilio Pozzi*, in cui è ricordato anche Pietro Ghione.

Entrato giovane studente nell'Università di Roma, dopo qualche disillusione divenne presto l'allievo prediletto del grande storico Giulio Beloch. E come ricordò i suoi allievi, così il De Sanctis si mantenne costante amico del suo Maestro, sempre legato a lui da un costante affetto e profondo rispetto. Ne sono prova fra l'altro la dedica che egli fece a lui della sua opera maggiore, la *Storia dei Romani* (1907), e la pubblicazione che egli promosse nel 1910 in onore del Beloch nel 30° anno d'insegnamento nell'Ateneo romano del volume a lui offerto di *Saggi di Storia antica e di Archeologia.*

Nelle prime lezioni, dopo il preambolo, trattò della Storia e delle diverse definizioni con acuta critica, dal Müller al Meyer, al positivismo, al marxismo, concludendo che la Storia è lo studio dell'elevamento progressivo dello spirito umano, affermò la libertà della ricerca storica e scientifica, discusse del principio della personalità umana; espose il problema dell'influenza delle grandi individualità e delle masse sullo sviluppo delle civiltà umana. Erano argomenti per noi nuovi, e che suscitarono in noi un grande interesse: così restammo fedeli al suo insegnamento.

Lo visitai parecchie volte a Roma e notai purtroppo l'aggravarsi della sua cecità. Lo rividi l'ultima volta poco prima

della sua morte, quando pochissimi erano ancora ammessi nel suo studio. Eppure era ancora viva la sua volontà, fervida la sua memoria e il suo interesse per gli studi, e desideroso sempre di sentire notizie di Torino.

Non potei assistere ai suoi funerali. Incaricai l'amico mio prof. Giuseppe Botti, insigne maestro di Egittologia nell'Università di Roma, di rappresentarmi, ed egli mi scrisse del funerale serio, composto, dignitoso, ben adatto allo stile della persona che tanti avevano stimato ed amato nella sua vita veramente esemplare.

Testimonianza

DELLA PROF. MARGHERITA GUARDUCCI

Silvio Accame ha lumeggiato così bene la grande figura di Gaetano De Sanctis che quasi non oso aggiungere altre parole alle sue. Rievocherò soltanto qualche ricordo personale, fra quelli che sono rimasti più impressi nella mia memoria durante i lunghi anni di familiarità con l'indimenticabile Maestro: una familiarità che era filiale devozione da parte mia, paterna benevolenza da parte sua.

I miei rapporti col De Sanctis furono dapprima culturali, e in particolare epigrafici; poi, e quasi subito, divennero anche umani. Né poteva essere diversamente quando si entrava in contatto con una persona umanamente così ricca come Gaetano De Sanctis. Venni, in certo senso, affidata a lui da quello che era stato ed era tuttora il mio maestro di epigrafia greca, Federico Halbherr; il quale, a suo tempo, lo era stato anche del De Sanctis. Dopo la morte dello Halbherr, alla cui scuola io rimasi per breve tempo (poco più di tre anni), Gaetano De Sanctis fu il mio vero ed unico sostegno. Egli non mi dette alcun aiuto materiale per la carriera, e del resto non avrebbe potuto perché proprio in quel tempo si allontanò dall'Università per avere rifiutato di prestar giuramento al regime fascista; mi dette però un immenso aiuto intellettuale e morale.

Il De Sanctis non era un epigrafista di professione, ma dominava perfettamente il materiale epigrafico. Durante le sue esplorazioni nell'isola di Creta, dove lo Halbherr ben presto lo aveva chiamato, egli si occupò largamente di epigrafi, che raccolse in gran copia, per poi studiarle e pubblicarle degna-

mente sia nei *Monumenti dei Lincei* sia altrove. E alle epigrafi seguitò a dedicare per tutta la sua vita le cure più attente. Egli era infatti perfettamente convinto di una verità che non può mai senza danno essere trascurata: che cioè non è possibile coltivare con profitto gli studi storici se non si tien conto sia dei monumenti archeologici sia dei papiri sia e specialmente delle epigrafi, immenso e prezioso patrimonio da cui emerge la vita degli antichi in tutta la sua variopinta e — vorrei dire — divina multiformità.

Da Gaetano De Sanctis riconosco di avere immensamente imparato, non soltanto attingendo alla sua sterminata cultura ma anche e soprattutto apprendendo da lui sempre più chiaramente quale sia l'unico e sano metodo della ricerca scientifica: un metodo che si basa sul rispetto dei documenti, sulla concretezza del pensiero, sul rigore logico con cui bisogna ricavare le conclusioni dalle premesse, sul dovere dell'onestà cui si è tenuti sempre, così negli studi come in ogni altro campo dell'attività nostra. Egli dava, nell'applicazione di codesto metodo, esempi edificanti. Ricordo, fra gli altri, quelli della sua mirabile prontezza nell'abbandonare tesi già lungamente sostenute quando si presentavano argomenti nuovi a dimostrargliele errate. La semplicità con la quale egli compiva il difficile gesto di rinunciare alla propria opinione, dava, in tutti quei casi, la misura della sua onestà scientifica, che è quanto dire del suo amore della verità.

Il De Sanctis aveva una vastità d'interessi veramente smisurata e, insieme, una straordinaria capacità a immedesimarsi subito nei problemi più vari che man mano gli venivano esposti. Aveva anche il dono di far subito sentire a suo agio l'interlocutore, dandogli quasi l'impressione di poter trattare con lui da pari a pari, collaborando con lui alla soluzione dei problemi stessi.

Alla grande forza intellettuale si univa una non meno grande forza morale, una forza che spesso egli riusciva ad infondere negli altri. Non esagero perciò dicendo che a tanti di noi egli fu maestro non solo di scienza ma anche di vita.

Ho già detto ch'egli fu forte e intransigente di fronte alle esigenze del dovere e della verità. Dimostrò anche una serenità imperturbabile nelle afflizioni. Basti ricordare il tranquillo eroismo con cui accettò la prova a dir poco terribile della cecità e il suo mirabile comportamento in altri casi difficilissimi della vita. Rammento, ad esempio, la sua rassegnazione all'annuncio che il manoscritto di un intero volume della *Storia dei Romani* era andato perduto e, non senza commozione, lo rivedo — forte e sereno nel suo immenso dolore — presso il letto di morte della sua compagna dilettissima.

Gaetano De Sanctis fu anche oltremodo generoso.

Tale generosità si manifestò in primo luogo verso i discepoli. Non mi riferisco, naturalmente, ai discepoli del periodo torinese che a me sfugge, ma a quelli del periodo romano sul quale posso dare la mia testimonianza. Ricordo tutto ciò che il De Sanctis ha fatto per Arnaldo Momigliano. Fino a tarda notte il Momigliano soleva trattenersi nello studio del Maestro e lì attingeva a piene mani da tutto ciò che il Maestro metteva senza limiti a sua disposizione. Lo stesso De Sanctis ebbe a dirmi che riteneva suo dovere il prodigarsi senza alcun risparmio verso quello scolaro nel quale aveva riposto le più alte speranze. Ricordo altresì quello ch'egli faceva per Piero Treves, per amore del quale più volte si espose in tempi difficili; e quanto si prodigava per Silvio Accame, l'allievo che gli fu carissimo e sempre gli fece onore e gli si dimostrò fedele; non che per Luigi Moretti e per tanti altri, me naturalmente compresa.

Egli fu generoso anche e specialmente verso coloro che erano vittime d'ingiustizia. Così, si adoperò fino all'estremo limite per le vittime del fascismo e in particolare per gli ebrei; ma di ciò Silvio Accame ha già parlato. In seguito si adoperò coi medesimi sentimenti per le vittime dell'antifascismo. Come Accame ha già detto, salvò molti da ingiusta epurazione. Rammento, a questo proposito, che un giorno si recò sofferente al Ministero per poter dare la sua testimonianza a favore di Giulio Quirino Giglioli che, reduce dal campo di concentramento di

Padula dov'era stato ingiustamente deportato, rischiava ora di perdere la sua cattedra universitaria. È poi superfluo ch'io torni a parlare del nobile atteggiamento da lui dimostrato quando si trattò di ricostituire l'Accademia dei Lincei. La sua tesi, ispirata alla saggezza e all'equanimità, venne purtroppo sopraffatta dalla faziosità di pochi che in quella occasione volevano prendersi personali rivincite, in questo assecondati dalla viltà di altri. Gaetano De Sanctis perse la sua battaglia, ma il suo gesto di nobile umanità non fu vano perché è rimasto impresso nel cuore di molti e sempre rimarrà un esempio per tutti.

Il De Sanctis superò, più volte, anche l'estrema prova della generosità verso coloro che gli avevano fatto del male, e sia da questi sia da altri non sempre raccolse gratitudine. Ma anche l'ingratitudine egli fu capace di sfidare.

Vorrei poi accennare alla sua umiltà, che lo induceva a intrattenersi affabilmente con persone tanto al di sotto di lui e a volte con degli analfabeti; e alla sua semplicità quasi infantile, per la quale egli trovava conforto e divertimento nelle cose piccole. In questo egli si dimostrava perfettamente degno della sua qualità di terziario francescano.

Accanto a così grandi virtù c'erano anche, come in ogni uomo, i difetti. È strano però e sintomatico che, a guardar bene, i difetti si rivelavano spesso come l'eccesso delle virtù. Così, la sua indomabile tenacia lo portò più di una volta al puntiglio, e la sua liberalità lo indusse non di rado a pericolose indulgenze verso chi non ne era degno e non mancò di abusarne, provocando così danni non lievi per il presente e per l'avvenire. Ma — lo ripeto — era inevitabile che accanto alle luci vi fossero le ombre.

La grandezza di Gaetano De Sanctis si manifestò, a mio giudizio, più chiaramente negli anni del suo esilio dall'Università e poi negli anni della guerra, a edificazione di quei pochi che eravamo rimasti intorno a lui. Egli dette, proprio in quegli anni, le prove più eroiche di coraggio, di serenità, di fiducia nella Provvidenza. Cieco e sofferente, egli seguitava

a lavorare indefessamente (era quello il periodo in cui attendeva, fra l'altro, alla *Storia dei Greci*), e con la parola incitatrice e col suo stesso esempio era a tutti di conforto.

Nel periodo più duro della guerra, egli organizzò spirituali convegni in casa sua. Lì, nel grande studio ospitale, quelli fra i pochi amici che ancora eravamo a Roma ci raccoglievamo periodicamente per leggere e commentare insieme le Epistole di San Paolo. Ricordo sempre quei convegni, di cui erano assidui frequentatori fra gli altri alcuni eletti spiriti che oggi sono passati a vita migliore: Erik Peterson, Michelangelo Guidi, il P. Vincenzo Ceresi. Non mancava mai la signora Emilia, la colta e nobile compagna di Gaetano De Sanctis. In ogni conversazione, il padrone di casa effondeva autentici tesori di cultura e di saggezza, e la sua parola illuminava sempre e finiva per risolvere i nostri problemi.

Cessata la guerra, vennero per il De Sanctis i giorni del riconoscimento e dell'esaltazione, quando molti che da anni lo avevano abbandonato tornarono ad affollarsi intorno a lui; piovvero da ogni parte nomine onorifiche, fra cui quella di professore a vita e quella di senatore a vita. Ma io amo ricordare Gaetano De Sanctis soprattutto quale egli fu negli anni della solitudine e della sventura. Fu proprio allora infatti che la sua figura di studioso, di uomo, di credente raggiunse la sua maggiore grandezza.

Chi ha frequentato in quegli anni Gaetano De Sanctis e ne ha goduto la familiarità sa di avere avuto un dono eccezionale, uno di quei doni che infondono il desiderio, anzi impongono il dovere, di rendersene il più possibile degni.

Testimonianza

DEL PROF. MARIO ATTILIO LEVI

Dovendo dare la mia testimonianza di discepolo per Gaetano De Sanctis, sento lo stesso timore reverenziale che sentii quando, per la prima volta, salii le scale della dimora torinese del Maestro per sottoporgli il mio primo lavoro di storia romana.

Timore e reverenza che mai scemarono, Egli vivo o scomparso, poiché con il passare degli anni si andarono accrescendo, nella mia progressiva presa di coscienza, i motivi per guardare a Lui come a un modello e a un ideale.

La generosità con cui egli passava ore e ore nel suo studio a insegnare il metodo della ricerca a uno a uno dei suoi scolari, la dottrina che, in quelle stesse ore, grandeggiava in sicurezza, ampiezza di vedute e profondità, persino più che dalla lettura dei suoi libri, mi apparve, e continua ad apparirmi, un ideale sempre presente, anche se sicuramente superiore alle mie forze.

Il carattere, la fermezza delle convinzioni, la forza d'animo, fecero grandeggiare in me la figura di chi non solo era maestro di scienza, ma sapeva esserlo anche nella vita morale. In un Paese che oscilla fra l'anarchia e l'autocrazia, Gaetano De Sanctis visse per un ideale di libertà nei limiti della legge.

Da allora, De Sanctis fu per me una misura e una regola, poiché sentivo di dovermi vergognare ogni volta che facevo qualcosa ch'egli avrebbe riprovata, così come ero meno insoddisfatto di me stesso se mi pareva di non essermi troppo scostato dal suo insegnamento.

Qualunque studioso sa valutare quali servigi egli abbia reso agli studi e alla cultura e quanto della sua opera sia tuttora vivo; solo un discepolo può dare la commossa testimonianza, pienamente sincera, di quanto abbia avuto dal Maestro e di quanto siano grandi i debiti che ha verso lui: in breve, il riconoscimento di dovergli tutto quanto può avere fatto, pensato o sentito che avesse un qualche valore; come se il Maestro fosse stato un secondo padre.

Testimonianza

DEL PROF. PIERO TREVES

Signore Presidente, Signori Accademici,

un vostro illustre Collega, che onora oggi di sua presenza la celebrazione centenaria di Gaetano De Sanctis aveva la cortesia poche settimane or sono di scrivermi rievocando, lui allievo non tecnico e direi non professionale di Gaetano De Sanctis, il corso che De Sanctis tenne all'Università di Torino nell'anno accademico 1920-1921. Era il corso sui Gracchi, del quale il vostro illustre Collega rammentava ed elogiava soprattutto la sottesa passione politica che noi, più tardi discepoli e fedeli lettori, possiamo riscoprire e risentire oggi ancora, leggendo la conferenza milanese pubblicata nel 1921. Quella conferenza milanese di cui cordialmente motteggiarono due illustri storici dicendo che essa era, in chiave gracchiana, il programma del Partito Popolare Italiano.

Effettivamente De Sanctis era in quel momento alfiero del Partito Popolare Italiano e si apprestava ad essere candidato di quel Partito alle ultime elezioni libere dell'Italia, nel maggio del 1921. Ma questo, che agli illustri storici parve un demerito, pare a me un merito memorabile e duraturo dell'opera di Gaetano De Sanctis, e non solo di quel saggio gracchiano, dove De Sanctis, abituato a lunghi conversari con Tacito, cercava, evidentemente con Tacito, la via media fra la *abiecta iactanza* e il *vile obsequium*, una via media di libertà che combattesse del pari la reazione e la rivoluzione e che vedesse l'unica possibilità di rivoluzione e l'unica vittoria sulla reazione nell'affermazione di una riforma che fosse riforma e

strumento di libertà. De Sanctis affermava allora, e tutta la sua opera storiografica da allora lo conferma e lo testimonia, quella che noi siamo oggi soliti definire, con frase crociana e gramsciana, la separazione impossibile tra la politica e la cultura.

Questo credo sia il massimo ricordo che De Sanctis ci lascia, il massimo debito che gli dobbiamo, al di là di ogni dovere personale di gratitudine, al di là di ogni acquisito merito storiografico, soprattutto perché è un legato per il nostro mestiere e per il nostro avvenire.

De Sanctis medesimo, in quelle sue pagine di diario che Silvio Accame ha testé pubblicate, osservava in data 19 marzo 1917: « Il Maestro, il quale non avvii gli scolari a discuterlo e a superarlo, tradisce gli scolari ». Noi non ci sentiamo traditi da Lui, non siamo stati traditi da Lui, precisamente perché da Lui abbiamo imparato a continuare criticamente, con gratitudine ma senza agiografia, nel solco del Suo lavoro.

Ed è in questo spirito, io credo, che noi possiamo, che noi dobbiamo oggi e sempre proseguire l'opera Sua, ringraziare e riverire la Sua memoria.

Gaetano De Sanctis e l'Accademia delle Scienze.

Nota del Socio nazionale residente ITALO LANA

Riassunto. — *I. De Sanctis accademico. II. Attività scientifica sua e di allievi testimoniata dalle pubblicazioni dell'Accademia. III. Sue iniziative per la collaborazione scientifica internazionale delle Accademie. IV. Motivi etico-politici ispiratori della sua attività di accademico.* — Appendici. *I. Scritti del De Sanctis pubblicati negli « Atti » dell'Accademia delle Scienze di Torino. II. Scritti di vari autori presentati dal De Sanctis per la pubblicazione negli « Atti » dell'Accademia. III. Dissertazioni presentate dal De Sanctis per la pubblicazione tra le « Memorie » dell'Accademia. IV. Relazioni stese dal De Sanctis su « Memorie » presentate all'Accademia delle Scienze. V. Estratto del verbale dell'adunanza del 19 gennaio 1919 della Classe di scienze morali dell'Accademia delle Scienze* (*).

I. All'interno di questa Accademia il nome di Gaetano De Sanctis fu udito la prima volta quando pervennero alla Classe di scienze morali le varie relazioni della Missione archeologica italiana in Creta guidata da Federico Halbherr, della quale il De Sanctis faceva parte insieme a Luigi Savignoni (1):

(*) Ringrazio il dott. Gianni Rondolino, Segretario dell'Accademia, che mi ha facilitato grandemente le ricerche d'archivio.

(1) (In queste note rinvio ai volumi degli « Atti » dell'Accademia delle Scienze con la semplice indicazione del numero del volume in neretto). **35** (1899-1900), 348 (relazione HALBHERR); **36** (1900-1901), 113 (relazione SAVIGNONI), 280 (relazione PERNIER); **37** (1901-1902), 95 (relazione PERNIER), 167 (relazione HALBHERR), 448 (vol. di L. SAVIGNONI e G. DE SANCTIS, *Esplorazione archeologica delle province occidentali di Creta,* Roma 1901: al De Sanctis era appunto stata affidata

al finanziamento di tale missione la nostra Accademia aveva contribuito destinando ad essa « una somma su quella parte del lascito Gautieri a disposizione del Ministero » della Pubblica Istruzione (1).

L'Accademia ebbe poi occasione di occuparsi di lui nel 1902, quand'egli, professore di Storia antica nell'Università di Torino dal 1900, concorse al premio di storia Gautieri: la commissione, composta di Ermanno Ferrero, Fedele Savio, Carlo Cipolla, non assegnò il premio di storia né a lui né a Enrico Besta né a Ferdinando Gabotto né a Gaetano Salvemini, bensì al paleografo A. Gherardi (2).

Il 21-6-1903 il De Sanctis insieme a Francesco Ruffini è eletto socio nazionale residente: lo stesso giorno entra in questa Accademia come socio corrispondente il romanista Pietro Bon-

---

l'esplorazione archeologica della zona occidentale di Creta: v. G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, a cura di Silvio Accame, Firenze 1970, p. 80); **38** (1902-1903, II, 332). — L'8-12-1907 (**45**, 1907-1908, 121) è il De Sanctis stesso che presenta all'Accademia la relazione di L. Pernier, *Lavori eseguiti dalla Missione archeologica italiana in Creta dal 2 aprile al 12 settembre 1906*; v. anche **44** (1908-1909), 711-712.

(1) **34** (1898-1899), 547-548.

(2) **37** (1901-1902), 77-85 (relazione della Commissione). Il De Sanctis aveva presentato per il premio la *Storia della repubblica ateniese*, Roma 1898, la quale è giudicata dalla Commissione « frutto di lunghi studi, condotti con serenità [penso sia un errore di stampa, in luogo di « severità » o « serietà »] e originalità di pensiero »; ecco il testo del giudizio sul De Sanctis: « Del prof. Gaetano De Sanctis c'è la *Storia della repubblica ateniese dalle origini alla riforma di Clistene* (Roma, 1898), frutto di lunghi studi, condotti con serenità e originalità di pensiero. Non tutti forse accoglieranno interamente la restituzione della più antica storia ateniese tentata dall'Autore; ma tutti dovranno riconoscere e lodare in lui una dottrina vasta e sicura, un ottimo uso delle fonti, una grande finezza di critica. Di tali doti l'Autore ha già dato prova in altri precedenti lavori di storia greca: questo poi, per l'importanza dell'argomento e per l'ampiezza della trattazione, è il più notevole del De Sanctis, il quale, in giovane età, ha già conquistato un posto alto fra i cultori della storia antica, studiata in Italia meno di quello che si dovrebbe » (p. 79 della citata relazione).

fante; tre mesi prima vi era entrato il latinista G. B. Gandino (1). Della nomina il De Sanctis ringrazia con una lettera al Presidente e si impegna a « mostrarsi, con lo studio diligente e severo, non indegno » della elezione (2).

Nei suoi rapporti con l'Accademia delle Scienze conviene distinguere due periodi: gli anni del suo insegnamento torinese, fino al 1929; e gli anni successivi alla sua chiamata a Roma, sulla cattedra di Storia greca che era stata del suo maestro K. J. Beloch.

Nel primo periodo la sua partecipazione ai lavori dell'Accademia è intensa: fu segretario della Classe di scienze morali per due trienni, dal 1907 al 1913 (3); Direttore della Classe per altri due trienni, dal 1922 al 1928 (4); infine Vicepresidente dell'Accademia per il triennio 1928-1931 (5); il 17-11-1929 in seguito alla chiamata a Roma si dimette da Vicepresidente e da socio nazionale residente (6) ed è trasferito, su sua richiesta, nella categoria dei soci nazionali non residenti.

Il periodo romano del De Sanctis dal 1929 alla morte (9-4-1957) comprende, per quanto riguarda la sua appartenenza alla nostra Accademia, un vuoto di dieci anni, dal 1935 al 1945, in quanto il 10-1-1935 viene comunicata alla Classe la decadenza da socio del De Sanctis [unitamente a Vito Volterra e a Lionello Venturi: Francesco Ruffini era morto il 29-3-1934 (7)],

(1) **38** (1902-1903), 982 (nomina di De Sanctis, Ruffini, Bonfante); *ivi*, p. 468 (adunanza del 29-3-1903), nomina del Gandino.

(2) Lettera manoscritta indirizzata a Enrico D'Ovidio, datata da Torino, 25 ottobre 1903: è conservata nell'archivio dell'Accademia (riprodotta nella tav. I dopo la pag. 46).

(3) Eletto segretario della Classe di scienze morali il 17-3-1907 (**42**, 1906-1907, 574); rieletto alla carica il 24-4-1910 (**45**, 1909-1910, 585).

(4) Eletto Direttore della Classe di scienze morali il 18-6-1922 (**57**, 1921-1922, 551); rieletto Direttore il 3-5-1925 (**60**, 1924-1925, 391).

(5) Eletto Vicepresidente dell'Accademia il 22-4-1928 (**63**, 1927-1928, 275).

(6) **65** (1929-1930), 3.

(7) Il Ruffini è ricordato nell'adunanza della Classe di scienze morali del 5-4-1934: **69** (1933-1934), 208.

« per non prestato giuramento » (1): si tratta del giuramento fascista richiesto dall'art. 37 del nuovo Statuto dell'Accademia (2) che il De Sanctis non aveva voluto prestare. Il De Sanctis fu poi reintegrato nell'Accademia il 16-7-1945 (3).

II. La partecipazione del De Sanctis negli anni del suo insegnamento torinese all'attività scientifica dell'Accademia è costante (4): gli Atti accolgono 19 note sue (5) e 92 di altri autori presentate da lui (6): inoltre egli fece pubblicare 11 lavori nelle « Memorie » (7). Questo suo impegno scientifico rag-

---

(1) **70** (1934-1935), 202. Vedi i *Ricordi* già cit. del De Sanctis, 155.

(2) Il testo del nuovo Statuto è nel vol. **70** (1934-1935), 329-362; l'art. 37 a p. 340. Nell'elenco dei soci, *ivi*, pp. 343-351, il De Sanctis non compare più.

(3) Come risulta dalla lettera (datata 18-7-1945) del Presidente dell'Accademia al De Sanctis, recante il saluto « ai soci che, allontanati dal passato regime dall'Accademia per motivi politici o per le cosiddette leggi razziali, vengono ora giustamente reintegrati ». Della lettera è conservata copia negli archivi dell'Accademia. Già il 16-6-1945 il Vicepresidente dell'Accademia Gioele Solari aveva rivolto un saluto ai Soci che allontanati dall'Accademia per ragioni politiche o razziali venivano allora reintegrati (**80**, 1944-1945, 180). Già al tempo della repubblica di Salò il Solari aveva ricordato F. Ruffini (allontanato dall'Università nel 1931 per non aver prestato il giuramento fascista), in occasione delle ristampe di suoi scritti curate da E. Codignola: **79** (1943-1944), 160-162 (Ruffini « sempre vivo e presente nella memoria dei Soci »). I suoi scritti ristampati erano pervenuti all'Accademia il 3-3-1943: **78** (1942-1943), p. 204.

(4) E assai intensa specialmente negli anni dal 1903 al 1922, durante i quali gli « Atti » e le « Memorie » costituiscono la sede più importante in cui pubblica i lavori suoi e di allievi e amici; col 1º gennaio 1923 egli assunse, insieme all'allievo Augusto Rostagni, la direzione della « Rivista di Filologia e di Istruzione classica » e ad essa destinò, più intensamente di prima, lavori suoi e di allievi.

(5) Vedi l'Appendice I, pp. 57-58.

(6) Vedi l'Appendice II, pp. 59-66.

(7) Vedi l'Appendice III, pp. 66-68.

Acc. Sc. di Torino – *Atti*, Cl. di Sc. mor., stor. e fil. – Vol. 105.

N. 223 Prot. Gen. 31 ottobre 1903

Torino 25 Ottobre 1903

Chiarissimo Signore,

34969

Ho ricevuto di questi giorni il Diploma di socio nazionale residente della R. Accademia delle Scienze di Torino e la gentile lettera con cui Ella si è compiaciuta di accompagnarlo.

Grato agli egregi accademici di avermi iscritto nel loro illustre consesso, cercherò di mostrarmi con lo studio diligente e severo, non indegno del loro voto.

Mi segno intanto con vera osservanza

Dev.mo
G. De Sanctis

Chiarissimo Signore
Sig.r D.r Prof. Enrico D'Ovidio
Presidente della R. Accademia delle Scienze di
Torino

Lettera autografa di Gaetano De Sanctis al Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino in ringraziamento per la nomina a Socio nazionale residente dell'Accademia.

giunse il culmine negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale. Le sue note riguardano per lo più problemi di epigrafia, affrontano e risolvono difficoltà nascenti dalla scoperta e interpretazione di nuovi testi, ricostruiscono momenti e istituzioni dell'età ellenistica. In generale nell'attività del De Sanctis all'interno dell'Accademia si individua un programma scientifico preciso: negli anni in cui stende la sua grande *Storia dei Romani* (1) orienta in parte notevole il lavoro scientifico degli allievi verso problemi di storia greca e ellenistica e verso l'analisi di nuovi testi, soprattutto papirologici, che venivano alla luce in quegli anni: egli si interessa di ricerche attinenti le letterature antiche, pagane e cristiane, la filosofia greca, la storia bizantina, la preistoria, l'archeologia, l'etruscologia, la storia dell'Oriente antico, la linguistica e la filologia. I lavori di cui assume la responsabilità della presentazione sono di allievi e studiosi in prevalenza torinesi e romani: Pietro Ghione, Luigi Pareti, Emilio Pozzi, Francesco Cognasso, Aldo Ferrabino, Arnaldo Momigliano, Mario Attilio Levi, Pietro Egidi, Ettore Bignone, Carlo Frati, Umberto Mago, Luigi Foscolo Benedetto, Ettore Provana, Giuseppe Corradi, Bacchisio Motzo, Giovanni Angelo Alfero, Michele Cerrati, Vincenzo Costanzi, Augusto Rostagni, Giulio Giannelli, Adele Cortese, Alberto Olivetti, Matilde Denicolai; talora si tratta di studiosi non propriamente specialisti di storia antica, come Angelo Taccone, Massimo Lenchantin de Gubernatis, Amedeo Maiuri, Giovanni Patroni, Umberto Mancuso, Giorgio Pasquali, Giuseppe Cammelli, Achille Vogliano, Alessandro Luzio, Vittorio Macchioro, Elia Lattes, Giuseppe Furlani, Antonio Minto, Antonino Pagliaro, Nicola Terzaghi, Guido Libertini. Tra gli autori di scritti da lui presentati è anche Plinio Fraccaro.

Nei primi suoi anni torinesi collaborò con Carlo Cipolla e Pietro Fedele anche alla « Raccolta di codici riprodotti in fac-simile a cura della Regia Accademia delle Scienze di To-

(1) 1907: voll. I e II; 1916: vol. III tomo I; 1917: vol. III tomo II; 1923: vol. IV tomo I.

rino » e in particolare all'edizione de *Il codice evangelico k della Biblioteca universitaria nazionale di Torino* (1).

Fu anche parte attiva nel conferimento di premi assegnati dall'Accademia: i premi Vallauri per la Letteratura latina (2), i premi Gautieri per la storia (3), per la filosofia (4), per la letteratura (5), i premi Bressa per scoperte e invenzioni (6).

III. Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale il De Sanctis si impegnò a fondo per la costituzione dell'Unione Accademica Internazionale, che egli intendeva come centro propulsore per la ripresa degli studi e

---

(1) Per tale edizione, deliberata dall'Accademia il 20-5-1906, **41** (1905-1906) 917, che ne affidò l'esecuzione a C. Cipolla, F. Savio e G. De Sanctis, il De Sanctis curò un'appendice: *Note bibliografiche sul testo evangelico del codice k*, pp. 61-65. V. anche, per il suo interessamento al restauro di codici della Biblioteca nazionale di Torino devastata dall'incendio del 1904: **43** (1907-1908), 122-123.

(2) **43** (1907-1908), 590-593 (premiati P. Monceaux e M. Schanz); **51** (1915-1916), 554-560 (premiato R. Sabbadini); **61** (1925-1926), 498-502 (premiati E. Norden e W. M. Lindsay); **68** (1932-1933), 156-159 (cfr. p. 149) (premiati C. Marchesi e V. Ussani). V. ora *Annuario della Accademia delle Scienze di Torino. 1971. Anno accademico CLXXXVIII*, Torino 1971, p. 221.

(3) **39** (1903-1904), 268-271 (due vincitori, tra cui G. A. Colini per i suoi lavori sulla civiltà eneolitica in Italia); **43** (1907-1908), 586-589; **46** (1910-1911), 490-494 (premiato A. Luzio); **49** (1913-1914), 327 (premiati P. Silva e N. Tamassia); **52** (1916-1917), 859-868 (premiati P. Egidi e S. Pivano); **55** (1919-1920), 661-664 (premiato F. Lemmi); **58** (1922-1923), 633-635 (premiati R. Caggese e A. Comandini); **62** (1926-1927), 153-157 (premiato P. Torelli); **64** (1928-1929), 281-288 (premiati L. Pareti e C. Jemolo). V. *Annuario* cit. nella nota precedente, pp. 219-220.

(4) **54** (1918-1919), 873-880 (premiati G. Saitta e Adolfo Levi); **57** (1921-1922), 598-601 (premiati A. Carlini e Adolfo Levi); **64** (1928-1929), 289-293 (premiato A. Gambaro). V. *Annuario* cit. nelle nn. precedenti, pp. 219-220.

(5) **56** (1920-1921), 325 (premiati G. Pasquali e A. Rostagni). V. *Annuario* cit. nelle nn. precedenti, p. 220.

(6) **53** (1917-1918), 537-540 (assegnato all'archeologo Paolo Orsi, di Rovereto). V. *Annuario* cit., p. 218.

della ricerca e come via per restaurare, dopo i disastri, le divisioni e i rancori della guerra, l'unità e la fraternità tra gli studiosi e per favorire, così, la pacificazione degli spiriti. L'idea era stata lanciata dall'Académie des Inscriptions di Parigi come « una unione accademica interalleata per ricerche di archeologia, di filologia e di storia » (1): ma il De Sanctis l'accetta e la fa sua formulando fin dal primo momento la proposta che essa sia allargata agli ex nemici, appena possibile. L'Accademia delle Scienze lo manda suo delegato a Parigi (2), ove egli sostiene la tesi dell'apertura dell'UAI a tutte le nazioni (3) e, a tale scopo, propone una modifica dell'art. IV dell'abbozzo degli *Statuts* dell'UAI (4). A lui la nostra Accademia conferisce pieni poteri per trattare a Roma l'« aggruppamento » delle Accademie italiane (5): all'iniziativa aderiscono solo i Lincei, oltre alla nostra Accademia (6). Nel 1926 il De Sanctis è nominato Presidente dell'UAI. Sotto la sua presidenza cinque accademie della Germania, l'accademia di Vienna (7) e l'accademia di Budapest (8) chiedono di essere ammesse all'UAI e vi sono ammesse, « segno foriero di quella pacificazione scientifica — scrive il De Sanctis (9) — che è nei voti di tutti » (10).

---

(1) **54** (1918-1919), 673-675.

(2) *Ivi*, p. 676, 679.

(3) *Ivi*, pp. 1210-1222, particolarmente p. 1220.

(4) **55** (1919-1920), 3 e cfr. 89, 323.

(5) *Ivi*, p. 475.

(6) *Ivi*, pp. 510-511, v. p. 538.

(7) **62** (1926-1927), 167.

(8) *Ivi*, pp. 624-625.

(9) **63** (1927-1928), 87. Cfr. De Sanctis, *Ricordi*, 128-130.

(10) Altre notizie e dati relativi al De Sanctis, all'Unione Accademica Internazionale e all'Unione Accademica Nazionale contenuti negli « Atti » dell'Accademia delle Scienze: **56** (1920-1921), 301-302, 311, 317, 318-319, 325; **57** (1921-1922), 347, 405-406, 550, 552-555; **58** (1922-1923), 75, 77-78, 247-248, 401-402, 424, 504; **59** (1923-1924), 45, 46-47, 164, 243, 323, 462-463, 506, 578-579, 744; **60** (1924-1925), 19-20, 179, 236-237, 390, 510-511, 700; **61** (1925-1926), 651, 652-653; **62** (1926-1927), 117, 121-129, 167, 241, 624-625, 647; **63** (1927-1928), 2-3, 81-88, 142-143, 272; **64** (1928-1929), 146-153, 231; **65** (1929-1930), 79; **66** (1930-

Altrettanto a fondo il De Sanctis si impegna per la costituzione di un Comitato internazionale per le scienze storiche (1), nel quale entrano anche gli Stati ex nemici: « Si rinnovò così — comunica il De Sanctis, membro dell'ufficio direttivo del Comitato, all'Accademia (2) — per la prima volta dopo la guerra la collaborazione effettiva degli scienziati di tutte le nazioni nel campo delle scienze storiche » (3).

1931), 5, 7-19, 243; **67** (1931-1932), 22-23, 149-150: da questo momento cessano le comunicazioni del De Sanctis intorno alle due Unioni accademiche per il fatto che l'Accademia delle Scienze nomina il socio Augusto Rostagni (il 1-5-1932: **67**, 1931-1932, 233) suo rappresentante nell'UAN. Può stupire il fatto che il De Sanctis — il quale, come si vede dai verbali delle Adunanze della nostra Accademia, non parla mai di sé (p. es. non presenta neppure i volumi della sua *Storia dei Romani*: ma v. qui av., p. 56; non parla della sua campagna di scavi in Cirenaica del 1910) — si diffonda tanto nel dare notizie intorno alle due Unioni accademiche e insista in ogni sede (e in primo luogo presso i Ministeri degli Esteri e della Pubblica Istruzione) per la realizzazione del progetto di collaborazione internazionale aperta veramente a tutti: ma esso è motivato dalle disposizioni etico-politiche del cattolico e « popolare » De Sanctis (v. qui avanti, pp. 53-55, e soprattutto del De Sanctis, *Ricordi*, 128-130). Il cardinale belga D. Mercier, dal quale il De Sanctis sperava appoggio per la restaurazione della collaborazione scientifica con i Paesi ex nemici, fu nominato socio corrispondente della nostra Accademia il 23-6-1918: nella medesima adunanza furono nominati soci corrispondenti anche il Presidente degli Stati Uniti W. Wilson e l'archeologo F. Halbherr, già maestro del De Sanctis a Roma (**53**, 1917-1918, 1304). Da tale adunanza il De Sanctis fu assente per le ragioni che indico qui avanti, p. 52.

(1) **60** (1924-1925), 151.

(2) **61** (1925-1926), 653: riferisce, il 14-5-1926, intorno alla ricostituzione a Ginevra del Comitato internazionale di scienze storiche, a cui aderiscono 27 Stati, fra cui gli ex nemici.

(3) Cfr. **62** (1926-1927), 117-118, 624-625; **63** (1927-1928), 88-91 (Comitato nazionale italiano di scienze storiche), 200, 267; **64** (1928-1929), 121-122 (« la massima importanza del Congresso [di Oslo, il VI congresso internazionale di scienze storiche] stette nella effettiva ripresa di contatto fra gli scienziati di tutte le nazioni »: i Tedeschi, infatti, non avevano partecipato al precedente Congresso tenuto a Bruxelles nel 1923).

IV. Quest'impegno, continuo ed instancabile, del De Sanctis negli anni successivi alla prima guerra mondiale a favore della collaborazione scientifica internazionale aperta a tutti, anche agli ex nemici, per essere compreso nelle sue motivazioni, va inquadrato nell'atteggiamento tenuto dal De Sanctis nel 1915, contrario alla guerra e favorevole alla neutralità dell'Italia (1). Nei volumi degli Atti dell'Accademia per gli anni di guerra si osserva con stupore che il De Sanctis, uno dei soci più attivi nei lavori accademici, se non il più attivo, fu spesso assente dalle adunanze (2): la ragione è indicata dal De Sanctis stesso nei suoi *Ricordi*: « Poi [cioè dopo l'entrata in guerra dell'Italia] non vi fu, può dirsi, adunanza della Facoltà di Lettere o dell'Accademia delle Scienze di Torino, in cui non si esaltasse retoricamente la guerra. [...] Io non volli né tradire le mie convinzioni esaltando una guerra, che la coscienza mi ordinava di riprovare, né fare opera di disfattismo provocando dissensi e scoraggiamenti. Mi astenni rigorosamente dall'intervenire alle adunanze della Facoltà e dell'Accademia delle Scienze, in cui

---

(1) Vedi del De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, cit., cap. VII: *Durante la prima guerra mondiale*, pp. 103-115 (e anche il cap. IX: *Beloch e la prima guerra mondiale*, pp. 122-127).

(2) È assente: il 30-5-1915 (**50**, 1914-1915, 1120-1121): il socio Ettore Stampini inneggia al discorso in Parlamento del socio senatore Paolo Boselli favorevole alla guerra; il 20-6-1915 (**50**, 1914-1915, 1166): il Boselli ringrazia l'Accademia per il plauso tributatogli; il 21-11-1915 (**51**, 1915-1916, 51-53): il Boselli lancia un messaggio a favore della guerra e su proposta del socio Stampini si delibera di inviarlo a tutti i soci e a tutte le « Accademie scientifiche di ogni nazione ». Il De Sanctis non aveva stima del Boselli come uomo politico: egli parla dell'« assoluta incapacità del governo Boselli » (*Ricordi*, p. 114), lo giudica « debole » (*Ricordi*, 125). Dalle adunanze dell'Accademia durante l'anno 1915-1916 è sempre assente (salvo il 28-5-1916); anche l'anno appresso (1916-1917) è spesso assente. Dopo Caporetto egli compilò e firmò insieme a Luigi Valmaggi « l'ordine del giorno per la resistenza approvato dal corpo accademico torinese » (*Ricordi*, 115): da quel momento in avanti riprese a partecipare assiduamente ai lavori dell'Accademia.

si prendevano simili deliberazioni collettive » (1). Non condivise neppure gli entusiasmi italiani del 1918 per il presidente americano Wilson, che la nostra Accademia — assente intenzionalmente il De Sanctis — nominò suo socio corrispondente (2).

---

(1) *Ricordi,* 114. Fino a che punto il De Sanctis fosse convinto dell'opportunità di questo atteggiamento è indirettamente comprovato dal giudizio che più tardi pronunziò su Aristofane (*Storia dei Greci,* II, 352) che durante la guerra del Peloponneso svolgeva propaganda pacifista attiva: « La critica d'Aristofane è pur sempre soltanto demolitrice; il suo, mentre la guerra si combatte, è disfattismo che può far cadere di mano le armi ai soldati e indurli alla fuga codarda »; evidentemente agiva retrospettivamente su di lui, nel formulare questo giudizio, l'esperienza di Caporetto. Analogo giudizio morale-politico su Aristofane aveva formulato il suo discepolo A. Rostagni, in « Riv. di Filologia classica », 1927, 300.

(2) Questo è il motivo per cui è assente il 23-6-1918 (**53**, 1917-1918, 1304) quando il Wilson fu nominato socio straniero e il 5-1-1919 (**54**, 1918-1919, 258) quando il socio Ettore Stampini, promotore della nomina del Wilson (v. *Ricordi,* 118), fu incaricato di leggere nell'Aula magna dell'Università il messaggio dell'Accademia (pubblicato nel vol. **54**, 1918-1919, 260-261) a Wilson in visita a Torino. I *Ricordi* del De Sanctis al riguardo, p. 118, sono imprecisi: « L'Accademia delle Scienze di Torino deliberò di tenere una seduta straordinaria per nominarlo socio onorario » (dice il De Sanctis): in realtà i verbali non recano traccia di tale seduta straordinaria (salvo che il De Sanctis si riferisca alla lettura del messaggio Stampini di cui sopra) né il Wilson fu nominato « socio onorario », bensì « socio straniero » (il Wilson era stato professore e rettore dell'Università di Princeton). Prosegue il De Sanctis nei suoi *Ricordi*: « Io dichiarai ai colleghi che, non potendo ancora dare un giudizio sicuro su Wilson, non sarei intervenuto alla seduta per non turbare l'eventuale efficacia del loro voto unanime con la mia astensione. Così Wilson, a cura del segretario Stampini, banditore di quella proposta, comparve nella lista dei soci onorari della insigne Accademia; ma poco dopo, a cura dello stesso segretario, senza bisogno di adunanze ordinarie o straordinarie, ne scomparve ». In realtà le cose non andarono così: il Wilson « scomparve » dalla lista dei soci stranieri solo con la morte: e fu il De Sanctis stesso, nella sua qualità di Direttore della classe di scienze morali, a comunicarne ai colleghi la morte il 10-2-1924, pronunziando poche parole in sua memoria: « Qualunque sia il giudizio

Quando alla fine del 1918 fu proposto, per celebrare la pace, di ricostruire sul Campidoglio l'*Ara pacis* di Augusto egli si dichiarò « recisamente avverso a ricostruzioni che mescolano il nuovo e l'antico »: inoltre v'è per lui « più grave ragione di dissenso »: non si può celebrare la pace attuale celebrando la *pax Augusta* perché questa fu « pace imperiale » da un lato e « pace di rinunzia » dall'altro. Infatti la pace nuova « non deve essere, per nessuno, rinunzia al vivere libero. [...] Questa pace segnerà il principio d'una nuova èra di progresso, non come la pace di Augusto, in mezzo a una gloriosa fioritura d'arte e di lettere, il principio d'un'èra di decadenza [...]; essa, pace di giustizia e di libertà, deve essere celebrata originalmente con nuovi spiriti e con nuove forme d'arte » (1). Così egli dichiara il 19-1-1919: due giorni prima i fondatori del

---

che i posteri daranno dell'opera sua nella conclusione della pace di Versailles » (**59**, 1923-1924, 213), con cui confermava e ribadiva il suo giudizio negativo sull'uomo politico.

(1) La proposta era stata avanzata dalla Società piemontese di Archeologia e Belle Arti il 28-12-1918. L'intervento del De Sanctis avvenne nell'adunanza del 19-1-1919 (**54**, 1918-1919, 324-326). Vittorio CIAN (*ivi*, p. 327) — nazionalista all'eccesso: si ricordi il « cianismo » di cui parla il De Sanctis nei suoi *Ricordi*, pp. 110-111 — non capì il senso dell'intervento desanctisiano: egli si associò al De Sanctis specialmente per la presa di posizione sull'imperialismo perché « con la parola imperialismo si suol designare oggi comunemente l'aspirazione all'integrale rivendicazione dei diritti nazionali »: a questo punto il De Sanctis chiarì « il concetto di imperialismo » con queste parole: « Non potervi essere alcun dubbio che nelle sue [intendi: del De Sanctis] dichiarazioni la parola imperialismo ha e deve avere il significato suo proprio, cioè di menomazione di diritti altrui, non già di affermazione di diritti propri » (*ivi*, p. 327). V. qui avanti, pp. 83-86, l'Appendice V (testo del verbale dell'adunanza). V. ora sulle dichiarazioni del De Sanctis: Piero TREVES, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis*, « Il Veltro », 1970, p. 239: non concordo con il giudizio del Treves (« anima le speranze di questa pagina un vago spirito e alone fra wilsoniano e mazziniano »): a mio avviso sono le idee di fondo, informatrici del programma sturziano del nascente Partito popolare, che ispirano la dichiarazione desanctisiana. Quanto al presidente Wilson, è noto il giudizio severo del De Sanctis su di lui (v. anche qui sopra, p. 52).

Partito popolare avevano lanciato al Paese l'appello « a tutti gli uomini liberi e forti », che poneva come primo scopo dell'azione politica « la giustizia sociale e la libertà democratica ».

Il De Sanctis, sostenitore del Partito popolare fin dalla fondazione, ne condivideva l'orientamento favorevole al ripristino della collaborazione internazionale e avverso alle forme del nazionalismo che tende all'imperialismo (1). La sua linea di condotta, sempre coerente nel campo scientifico e in quello propriamente politico, ebbe modo di rivelarsi anche in questa Accademia.

Per il cattolico De Sanctis, che pure appartenendo a famiglia attaccata al Papa e fedele al principio del potere temporale, aveva scelto meditatamente e con sofferenza di essere cittadino del Regno d'Italia, pace significava anche pace religiosa e civile fra l'Italia e la Chiesa; questo è il senso della dichiarazione che egli fa in quest'Accademia nell'adunanza del 29-1-1922 commemorando brevemente Benedetto XV, il pontefice defunto pochi giorni prima (2).

La sua voce si alzò un'altra volta ancora, nell'adunanza del 20-5-1923 (3), quando a Vittorio Emanuele III, allora in visita ufficiale a Torino, indirizzò un saluto come « omaggio alla monarchia costituzionale, saldo baluardo della unità e libertà della Patria ». Il senso di quest'appello alla Monarchia è chiaro per chi conosce la dedica del suo IV volume della *Storia dei Romani*, pubblicato qui a Torino quello stesso anno:

---

(1) Per le idee e i comportamenti del De Sanctis nel primo dopoguerra, sino al 1924: *Ricordi*, 131-138.

(2) **57** (1921-1922), 220-221: di Benedetto XV il De Sanctis, neutralista durante la prima guerra mondiale, ricorda « la parola più alta, più solenne, più disinteressata per il ritorno della pace tra gli uomini »; conclude con l'augurio che « il riavvicinamento tra la Chiesa e l'Italia pel quale il pontificato di Benedetto XV ha segnato una tappa notevolissima progredisca e si rinsaldi ad opera del successore; in quanto, ben inteso, esso possa oggi attuarsi senza menomazione alcuna della dignità, della potenza e della libertà dell'una e dell'altra, ma con vantaggio e con gloria di entrambe ».

(3) **58** (1922-1923), 423.

« A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori »; e a chi ricorda che un mese prima si era tenuto qui a Torino (12-14 aprile 1923) (1) il IV Congresso del Partito popolare le cui risoluzioni finali, secondo la linea propugnata da Don Sturzo (il governo doveva ispirarsi « alla tradizione più sana del nostro Risorgimento e al rispetto della nostra costituzione »), avevano avuto per conseguenza ultima il passaggio del partito all'opposizione.

Il 30-6-1929 il De Sanctis annunziava ai Colleghi accademici la sua chiamata a Roma ed esprimeva il suo dolore nel lasciare Torino « dove [aveva] svolto tanta parte della sua vita scientifica ed [aveva] avuto le più alte soddisfazioni morali »: in quella medesima adunanza presentava la memoria dell'allievo Momigliano su *La composizione della storia di Tucidide* (2). Da quel momento i suoi rapporti con l'Accademia si allentano, com'è naturale: pubblica ancora, nel 1930 (3) e nel 1931 (4) due sue note e presenta o fa presentare alcune note di suoi allievi.

---

(1) Il De Sanctis nei suoi *Ricordi*, 133, parla di questo Congresso e erroneamente lo data al 1924: « ... comunque, io ricordo l'ansia che turbava in quei giorni [si tratta dell'avvento del fascismo al potere: fine dell'ottobre 1922] Don Sturzo e gli altri uomini politici del partito popolare, quando si videro costretti, non essendovi politicamente altre vie di salvezza, a cercare quella pericolosa della collaborazione col fascismo. Questa via fu tenuta dai cattolici solo per un breve periodo, ed essi posero chiaramente le loro condizioni ed affermarono solennemente i loro princìpi nel congresso di Torino del 1924 [correggi: 1923]. Questo omaggio essi dovevano alla loro coscienza cattolica e al loro affermato amore di libertà. Mussolini rispose con l'intimare le dimissioni dei ministri cattolici. Era la logica della tirannide ». Com'è noto, la collaborazione dei popolari con i fascisti ebbe fine sùbito dopo il congresso del 1923. Pochi mesi prima della visita ufficiale del Re a Torino, nel dicembre 1922 i fascisti torinesi avevano compiuto gravi atti di violenza e ucciso, per dichiarazione del loro capo, P. Brandimarte, 22 avversari.

(2) **64** (1928-1929), 351.

(3) Presenta una sua nota il 29-6-1930 (**65**, 1929-1930, 424): essa è pubblicata nelle pp. 513-515.

(4) Presenta una sua nota il 1-3-1931 (**66**, 1930-1931, 140): la nota è pubblicata nelle pp. 157-194.

Quando nel luglio 1945 fu reintegrato in quest'Accademia, ricambiando il saluto ai colleghi torinesi scriveva (la lettera è scritta da Silvio Accame e firmata dal De Sanctis): «... Ed io sono ben lieto di tornare a far parte di questo insigne consesso che mi aveva chiamato giovanissimo nel suo seno e alla cui opera scientifica mi onoro di avere attivamente partecipato nei miei anni migliori» (1).

Ultimo segno dell'attaccamento del De Sanctis a questa Accademia fu il dono, per disposizione testamentaria, del manoscritto dei primi tre volumi, che erano stati scritti qui a Torino, della *Storia dei Romani*, che Augusto Rostagni, per incarico degli eredi del Maestro, consegnò alla Classe di scienze morali il 12 maggio 1958 (2).

---

(1) Lettera conservata negli archivi dell'Accademia.

(2) **92** (1957-1958), 530. Il De Sanctis era stato ricordato, subito dopo la scomparsa, dal Direttore della Classe di scienze morali, Emilio Crosa, nell'adunanza del 29-4-1957. Il Crosa aveva letto in quell'occasione una lettera di Augusto Rostagni, che ricordava il Maestro (accurate ricerche della lettera del Rostagni non hanno dato esito positivo: la si deve, perciò, considerare perduta). Il Rostagni, « fedelissimo scolaro dell'Illustre Maestro dell'antichità », era stato incaricato di tenere la commemorazione ufficiale del De Sanctis (*ivi*, p. 160). Tuttavia il Rostagni non tenne mai la commemorazione che gli era stata affidata: per dichiarazione sua all'autore di questa « Nota », si sentiva sopraffatto dalla commozione. Del De Sanctis scrisse soltanto un breve « Ricordo » sulla « Rivista di filologia classica », *Alla memoria di Gaetano De Sanctis*, 1957, pp. 113-116. — La tav. II, a fronte della p. 56, riproduce la prima pagina del manoscritto (di mm 263 × 193, notevolmente ridotta nella tavola: mm 176 × 130), che corrisponde, nell'edizione a stampa del 1907, alla p. 1 e alle prime 8 righe della p. 2. Segno le varianti per cui l'edizione si differenzia dall'originale (do prima il testo dell'originale ms., poi entro parentesi il testo stampato): linea 2, a margine: " in seguito " (" anche di poi "); linea 13: " i luoghi " (" la topografia "); linea 14: " nessuna simpatia e nessuna intelligenza " (" né molta simpatia né molta intelligenza "); nota 1, linea 1: " manca un libro nella storiografia romana " (" manca n. st. r. un libro "); ivi nell'ediz. (ma non nell'originale ms.) è menzionato il vol. II delle HRR del PETER che era uscito nel 1906.

La prima pagina dell'originale manoscritto della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis.

APPENDICI

I. Scritti del De Sanctis pubblicati negli « Atti » dell'Accademia delle Scienze di Torino (*).

1. *Teodoro Mommsen*[1], 27-11-1904, **40** (1904-1905), 80: 81-85.
2. *L'Attide di Androzione e un papiro di Oxyrhynchos*, 5-1-1908, **43** (1907-1908), 315: 331-356.
3. *Note di epigrafia giuridica*[2], 26-12-1909, **45** (1909-1910), 143: 144-157.
4. *L'eroe di Temesa*[3], 9-1-1910, **45** (1909-1910), 163: 164-172.
5. *Ancora sul decreto di Cn. Pompeio Strabone*, 14-5-1911, **46** (1910-1911), 726: 727-729.
6. *Areo II re di Sparta*[4], 7-1-1912, **47** (1911-1912), 266: 267-277.
7. *I thearodokoi di Epidauro alla metà del IV sec. a. C.*[5], 18-2-1912, **47** (1911-1912), 410: 442-450.

(*) Al titolo delle « note » faccio seguire: la data dell'adunanza della Classe di scienze morali in cui lo scritto fu presentato, il numero (in neretto) del volume degli « Atti », l'indicazione, fra parentesi, dell'anno accademico, la pagina relativa al verbale dell'adunanza in cui lo scritto fu presentato e, infine, l'indicazione delle pagine in cui lo scritto è pubblicato.

1. Discorso commemorativo, ristampato in G. De Sanctis, *Scritti minori*, II, Roma 1970, 467-471.

2. Sono due note: *I decreti di Cn. Pompeio Strabone*, 144-148 [a proposito della *Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla guerra dei soci italici* edita dal Gatti in « Bullett. arch. comun. », XXXIII (1908), 169 sgg.]; e *La tavola di Eraclea*, 148-157.

3. Ristampato in G. De Sanctis, *Scritti minori*, I, Roma 1970 (rist.), 21-29.

4. Ristampato *ivi*, 461-471.

5. Ristampato *ivi*, 171-179 (con il titolo *I thearodokoi d'Epidauro*).

8-9. *Contributi alla storia dell'impero seleucidico. I. Eritre ed Antioco Sotere* (793-800). II. *Il papiro di Gurob e la guerra laodicea*[1] (801-808), 19-5-1912, **47** (1911-1912), 792: 793-808.

10. *Contributi alla storia dell'impero seleucidico.* III. *La guerra laodicea e la guerra fraterna*[2], 9-6-1912, **47** (1911-1912), 905-906: 957-968.

11. *Note di epigrafia romana.* I. *La orazione funebre di Turia.* II. *Ancora della tavola di Eraclea*, 22-12-1912, **48** (1912-1913), 237: 270-275, 275-284.

12. *Note di epigrafia ellenistica*[3], 15-3-1914, **49** (1913-1914), 640: 680-688.

13. *Contributi alla storia dell'impero seleucidico.* IV. *Per la storia di Mileto*[4], 21-6-1914, **49** (1913-1914), 1213: 1220-1241.

14. *Note di epigrafia romana.* III. *La iscrizione di Volubilis*, 17-3-1918, **53** (1917-1918), 452: 453-458.

15. *Note di epigrafia romana.* IV. *Ancora la iscrizione di Volubilis*, 19-1-1919, **54** (1918-1919), 328: 329-334.

16. *Ἡμῶν ἕνεκεν*, 16-3-1919, **54** (1918-1919), 504: 526-530.

17. *Una lettera degli Scipioni*, 12-2-1922, **57** (1921-1922), 241: 242-249.

18. *Callimaco e Messina*, 8-1-1928, **63** (1927-1928), 95: 112-117[5].

19[6]. *La bule degli Alessandrini*, 29-6-1930, **65** (1929-1930), 424: 513-515.

20[7]. *Nuovi studi sulle 'Elleniche' di Oxyrhynchos*, 1-3-1931, **66** (1930-1931), 140: 137-194.

---

1. Ristampati *ivi*, 415-429.
2. Ristampati *ivi*, 430-440.
3. Ristampato *ivi*, 473-481.
4. Ristampati *ivi*, 440-460.
5. Ristampato *ivi*, 43-48, con il titolo *Gli ecisti di Messina e Callimaco*.
6. Inviata, non presentata personalmente: nessuna traccia, negli archivi dell'Accademia, di uno scritto di accompagnamento.
7. Come sopra.

II. Scritti di vari autori presentati dal De Sanctis per la pubblicazione negli « Atti » dell'Accademia (*).

1. U. MAGO, *Osservazioni sul riassunto dato da Fozio dei Περσικά di Ctesia*, 29-1-1905, **40** (1904-1905), 315: 327-337.

2. A. TACCONE, *Le fonti dell'episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo* (*Postom.* [sic] *X*, *vv. 259-489*), 26-3-1905, **40** (1904-1905), 533: 534-547.

3. G. CORRADI, *Note sulla guerra tra Tolemeo Evergete e Seleuco Callinico*, 14-5-1905, **40** (1904-1905), 778: 805-826.

4. A. TACCONE, *Sulla questione dei tripodi dedicati dai Dinomenidi in Delfi*[1], 6-5-1906, **41** (1905-1906), 793: 795-804.

5. L. DALMASSO, *Un seguace di Quintiliano al principio del II secolo dell'era volgare*[2], 6-5-1906, **41** (1905-1906), 793: 805-825.

6. C. FRATI, *Aneddoti da Codici Torinesi e Marciani*, 24-11-1907, **43** (1907-1908), 29: 46-72.

7. U. MAGO, *La regina Antiochide di Cappadocia e la cronaca regia degli Ariaratidi*, 8-12-1907, **43** (1907-1908), 122: 216-226.

8. L. PARETI, *Ricerche sui Tolomei Eupatore e Neo Filopatore*, 16-2-1908, **43** (1907-1908), 496: 497-519.

9. L. F. BENEDETTO, *Lo storico Cratippo*, 28-2-1909, **44** (1908-1909), 376: 377-395.

10. A. TACCONE, *A proposito di un luogo dell'« Issipile » euripidea recentemente scoperta* (Oxyrh. Pap. *VI n. 852 fr. I col. I vv. 1-3*). *Conseguenze per la critica del testo d'Euripide*, 28-3-1909, **44** (1908-1909), 512: 513-519.

11. E. PROVANA, *Dal 15 al 17 marzo del 44 av. C.*, 9-1-1910, **45** (1909-1910), 163: 173-180.

12. L. PARETI, *Intorno al Περὶ γῆς di Apollodoro*, 6-2-1910, **45** (1909-1910), 268: 299-324.

(*) V. sopra, p. 57, la nota segnata con asterisco.

1. A proposito di BACCHILIDE, *Epin.* III, 17-21.

2. Su Svetonio.

13. A. MAIURI, *Noterelle epigrafiche cretesi*[1], 6-3-1910, **45** (1909-1910), 408: 431-438.
14. G. PATRONI, *L'Alybas omerico*, 20-3-1910, **45** (1909-1910), 493: 494-500.
15. L. PARETI, *Note sul calendario spartano*[2], 26-6-1910, **45** (1909-1910), 772: 812-829.
16. L. PARETI, *Zama*, 12-2-1911, **46** (1910-1911), 285: 302-327.
17. G. CORRADI, *Di Seleuco I e della quistione della Celesiria*, 9-4-1911, **46** (1910-1911), 569: 585-614.
18. L. PARETI, *Per la storia di alcune dinastie greche nell'Asia Minore*, 9-4-1911, **46** (1910-1911), 569: 615-628.
19. B. MOTZO, *Un'opera perduta di Filone*[3], 18-6-1911, **46** (1910-1911), 829: 860-880.
20. L. PARETI, *Elementi formatori e dissolventi dell'egemonia spartana in Grecia*, prelezione al corso di Storia antica presso l'Istituto superiore di Firenze, tenuta il 15-3-1911, 26-11-1911, **47** (1911-1912), 56: 108-126.
21. A. VOGLIANO, *Herculanensia*, 26-11-1911, **47** (1911-1912), 56: 91-107.
22. B. MOTZO, *Per il testo del «Quod omnis probus liber» di Filone*, 10-12-1911, **47** (1911-1912), 159: 173-178.
23. U. MANCUSO, *Un'ode di Pindaro e un centone pindarico. (Saggi di critica stilistica)*, 10-12-1911, **47** (1911-1912), 159: 179-191.
24. G. CORRADI, *Gli ultimi Eacidi. Note di genealogia e di cronologia ellenistica*, 10-12-1911, **47** (1911-1912), 159: 192-215.
25. E. POZZI, *Il trattato di alleanza tra l'Acarnania e l'Etolia*, 24-12-1911, **47** (1911-1912), 221: 222-238.
26. A. FERRABINO, *Le interpolazioni nel catalogo omerico delle navi greche*, 24-12-1911, **47** (1911-1912), 221: 239-156.

---

1. Studia le iscrizioni 5024 e 5075 del BLASS, *Kretische Inschriften*, 1904.

2. Presentata da R. Renier, in assenza di G. De Sanctis.

3. Quest'è il titolo della presentazione: la nota stampata reca il sottotitolo: (περὶ βίου πρακτικοῦ ἢ 'Εσσαίων).

27. G. A. ALFERO, *Su un preteso viaggio di Adriano e sulla congiura dei consolari nel 118*, 18-2-1912, **47** (1911-1912), 410: 426-441.
28. M. CERRATI, *La battaglia dei Campi Raudi*, 17-3-1912, **47** (1911-1912), 498: 499-504.
29. A. FERRABINO, *Cirene mitica*, 17-3-1912, **47** (1911-1912), 498: 505-529.
30[1]. B. MOTZO, *Le Ὑποθετικά di Filone*, 31-3-1912, **47** (1911-1912), 546: 556-573.
31. E. BIGNONE, *Epicurea*[2], 21-4-1912, **47** (1911-1912), 602: 670-690.
32. V. COSTANZI, *La presunta egemonia dei Caoni nell'Epiro. Con un'appendice sulla nazionalità degli Epiroti*, 9-6-1912, **47** (1911-1912), 906: 969-977.
33. G. PASQUALI, *Per la storia del culto di Andania*, 24-11-1912, **48** (1912-1913), 89: 94-104.
34. A. TACCONE, *Per la data e per l'esegesi dell'Olimpica VI di Pindaro*, 8-12-1912, **48** (1912-1913), 172: 179-188.
35. A. ROSTAGNI, *L'idillio VIII di Teocrito nella sua tradizione e nel suo carattere*, 22-12-1912, **48** (1912-1913), 237: 253-270.
36. E. BIGNONE, *Studi critici sui nuovi frammenti dei Demi di Eupoli*, 5-1-1913, **48** (1912-1913), 344: 345-368.
37. A. ROSTAGNI, *Lo stile, la lingua, il metro dell'idillio VIII di Teocrito*, 2-2-1913, **48** (1912-1913), 434: 435-458.
38. B. MOTZO, *Il Κατὰ Ἰουδαίων di Apione*, 2-2-1913, **48** (1912-1913), 434: 459-468.
39. A. FERRABINO, *Curione in Africa: 49 a. C.*, 16-2-1913, **48** (1912-1913), 498: 499-513.
40. B. MOTZO, *La condizione giuridica dei Giudei di Alessandria sotto i Lagidi e i Romani*, 16-3-1913, **48** (1912-1913), 576: 577-598.

---

1. Nota presentata dal De Sanctis « anche a nome del socio Stampini ».

2. Tratta: del papiro di Ercolano, 168, col. 1 (pp. 670-679); di *Uno scolio epicureo e la polemica atomica contro Democrito* (EPIC., *ep. ad Herod.* § 42 sg. = p. 7, 17 sgg. US.).

41. G. CORRADI, *Gli strateghi di Pergamo*, 6-4-1913, **48** (1912-1913), 687: 719-730.
42. A. FERRABINO, *Le guerre di Attalo I contro i Galati e Antioco Ierace*, 6-4-1913, **48** (1912-1913), 687: 707-718.
43. E. BIGNONE, *Studi critici sugli Ichneutai di Sofocle*, 20-4-1913, **48** (1912-1913), 773: 774-786.
44. G. CAMMELLI, *Per le fonti dello Pseudo-Scimno. I, vv. 139-263*, 22-6-1913, **48** (1912-1913), 984: 1033-1053.
45. L. PARETI, *Dorieo, Pentatlo ed Eracle nella Sicilia occidentale*, 8-6-1913, **48** (1912-1913), 902: 1007-1032.
46. E. POZZI, *Studi sulla guerra civile Sillana*[1], 8-6-1913, **48** (1912-1913), 902.
47. G. CAMMELLI, *Le notizie del Pseudo Scimno sulla Sicilia e sulla Magna Grecia*, 20-6-1913, **48** (1912-1913), 984: 1054-1079.
48. G. GIANNELLI, *Gli aeditui e i camilli*, 22-6-1913, **48** (1912-1913), 984: 1080-1097.
49. A. ROSTAGNI, *La vita e l'opera di Pitagora secondo Timeo*, 18-1-1914, **49** (1913-1914), 372: 373-395.
50. A. ROSTAGNI, *Le vicende della Scuola pitagorica secondo Timeo*, 15-2-1914, **49** (1913-1914), 508-509: 554-574.
51. P. FRACCARO, *La procedura del voto nei comizi tributi romani*, 1-3-1914, **49** (1913-1914), 599: 600-622.
52. E. POZZI, *Studi sulla guerra civile sillana*[2], 15-3-1914, **49** (1913-1914), 640: 641-679[2].
53. V. COSTANZI, *Ζεὺς Ἄφριος e il nome Ἀφροδίτη*, 3-5-1914, **49** (1913-1914), 882: 907-913.

---

1. Essendo il Pozzi prematuramente scomparso, il De Sanctis s'impegnò a correggere le bozze del lavoro: « Atti », **48** (1912-1913), 902. Vedi la n. seguente.

2. Nelle pagine 641-679 sono pubblicate le due parti di cui si compone la « Nota ». A p. 641 il De Sanctis appose una nota: morto il Pozzi il 22-11-1912, rimasto interrotto il lavoro ai precedenti immediati della battaglia di Porta Collina, « chi lo presentò postumo a questa R. Accademia e ne cura ora la pubblicazione ritiene che, incompiuto com'esso è, rechi un utile contributo alla conoscenza d'un periodo oscurissimo della storia di Roma ».

54. A. VOGLIANO, *Una iscrizione greca arcaica*, 17-5-1914, **49** (1913-1914), 1016: 1027-1036.

55. A. CORTESE, *Le origini di Taranto*, 17-5-1914, **49** (1913-1914), 1016: 1037-1062.

56. A. FERRABINO, *Ancóra Cirene mitica*, 17-5-1914, **49** (1913-1914), 1016: 1063-1079.

57. A. OLIVETTI, *I figli dell'imperatrice Fausta*, 21-6-1914, **49** (1913-1914), 1213: 1242-1251.

58. B. MOTZO, *Aristea*[1], 20-12-1914, **50** (1914-1915), 187: 202-225.

59. A. ROSTAGNI, *I bibliotecari alessandrini nella cronologia della letteratura ellenistica*, 3-1-1915, **50** (1914-1915), 240: 241-265.

60. G. GIANNELLI, *I Romani ad Eleusi*. (I. *L'età repubblicana*. II. *Da Augusto ad Adriano*), 17-1-1915, **50** (1914-1915), 301: 319-333.

61. G. GIANNELLI, *I Romani ad Eleusi*. (III. *Da Antonino Pio a Giuliano l'Apostata*. IV. *La lista degli ierofanti eleusini nel periodo romano*), 31-1-1915, **50** (1914-1915), 368: 369-388.

62. B. MOTZO, *Aristea*[2], 28-2-1915, **50** (1914-1915), 546: 547-570.

63. A. OLIVETTI, *Osservazioni storiche e cronologiche sulla guerra di Costanzo II contro i Persiani*, 2-5-1915, **50** (1914-1915), 973: 1014-1032.

64. A. ROSTAGNI, *Neos Dyonisos. Poeti e letterati alla corte di Tolemeo IV Filopatore*, 2-5-1915, **50** (1914-1915), 973: 989-1013.

65. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il nuovo storico di Sicione e la dinastia degli Ortagoridi*[3], 2-1-1916, **51** (1915-1916), 289: 290-305.

66. A. FERRABINO, *La cronologia dei primi Tolemei*, 16-5-1915, **50** (1914-1915), 1076: **51** (1915-1916), 343-367.

---

1. È la prima parte della monografia del Motzo su Aristea: I. *Lo storico Aristea è il Pseudo-Aristea*, 202-209; II. *L'età di Aristea*, 209-225.

2. È la seconda parte della monografia (v. la n. precedente): III. *Di alcune notizie storiche della lettera a Filocrate*, 547-558; IV. *Aristea e l'origine dei LXX*, 558-570.

3. A proposito di Oxy. Pap. XI, 104, n. 1365 (Londra 1915).

67. M. Denicolai, *La genealogia dei tiranni di Sicione secondo un nuovo frammento storico*[1], 28-5-1916, **51** (1915-1916), 1217: 1219-1228.

68. M. Denicolai, *La pace del 311 av. C.*, 22-4-1917, **52** (1916-1917), 690: 691-696.

69. A. Luzio, *I carteggi dell'archivio Gonzaga riflettenti l'Inghilterra*, 23-12-1917, **53** (1917-1918), 166: 167-222.

70. V. Macchioro, *Dionysos Mystes*, 8-12-1918, **54** (1918-1919), 124: 126-138, 222-238.

71. E. Lattes, *Novissime obiezioni alle parentele italiche dell'etrusco*, 19-1-1919, **54** (1918-1919), 328: 335-341.

72[2]. U. Mazzini, *Il primitivo battistero di Luni*, 2-2-1919, **54** (1918-1919), 380: 381-390.

73. E. Lattes, *Ancora delle novissime obiezioni alle parentele etrusco-italiche*, 30-3-1919, **54** (1918-1919), 556: 557-564.

74. A. Ferrabino, *La battaglia di Sellasia*. I. *La mossa aggirante sul colle Euas*, 4-5-1919, **54** (1918-1919), 738: 751-760.

75[3]. A. Ferrabino, *La battaglia di Sellasia*. II. *Lo scontro delle falangi e l'azione dei centri*, 18-5-1919, **54** (1918-1919), 810: 811-819.

76. M. A. Levi, *Sul tesoro ateniese nel V sec. a. C.*, 12-6-1921, **56** (1920-1921), 323: 113-123.

77. M. A. Levi, *La cronologia degli strateghi etolici degli anni 221-168 a. C.*, 15-1-1922, **57** (1921-1922), 165: 179-185.

78. M. A. Levi, *I confini dell'agro Campano*, 2-7-1922, **57** (1921-1922), 603: 604-616.

79. G. Furlani, *Documenti giuridici assiro-cappadocî*, 25-11-1923, **59** (1923-1924), 45-46: 89-101.

---

1. L'autrice riprende e sviluppa argomenti del Lenchantin (58, qui sopra).

2. Il De Sanctis presenta questa nota a nome del collega accademico G. Sforza.

3. Presentata dal socio Stampini a nome del De Sanctis.

80. A. MINTO, *Di una singolare figurazione di Hermes*, 23-12-1923, **59** (1923-1924), 131: 132-140.

81. M. A. LEVI, *L'ordinamento di una federazione ellenistica*, 10-2-1924, **59** (1923-1924), 214: 215-222.

82. A. PAGLIARO, *L'origine dei presenti in -t nel medio-persiano dei libri*, 21-12-1924, **60** (1924-1925), 119[1]: 219-233.

83. N. TERZAGHI, *Testa inedita di arte scopadea*, 21-12-1924, **60** (1924-1925), 119: 120-129.

84[2]. A. PAGLIARO, *L'origine dei presenti in -t nel medio-persiano dei libri. Parte II*, 29-3-1925, **60** (1924-1925), 352: 377-387.

85. A. SOLARI, *Sulle origini di Faenza*, 31-1-1926, **61** (1925-1926), 214: 231-240.

86. A. SOLARI, *Il territorio dei Sapinati e Sarsina*, 30-5-1926, **61** (1925-1926), 652: 729-739.

87. G. FURLANI, *Il rito babilonese-assiro della copertura del timpano sacro*, in due parti: la prima parte presentata da E. Schiaparelli il 27-2-1927, **62** (1926-1927), 242; la seconda parte presentata da E. Schiaparelli e G. Prato nella stessa adunanza, *ivi*, 242: all'adunanza della Classe del 10-4-1927 il De Sanctis manda « una dichiarazione scritta [con cui] assume a suo carico la parte della nota del dott. Furlani eccedente la misura consentita ». La nota del Furlani, pp. 286-328, risulta (p. 286) presentata dai soci nazionali residenti Schiaparelli, Prato e De Sanctis.

88. P. EGIDI, *Di un'iscrizione medievale italo-greca sulle mura di Rodi*, 13-11-1927, **63** (1927-1928), 4: 61-69.

89. G. LIBERTINI, *Epigrafe giudaico-latina rinvenuta a Catania*, 3-3-1929, **64** (1928-1929), 184: 185-195.

90[3]. A. MOMIGLIANO, *Prodico di Ceo e le dottrine sul linguaggio da Democrito ai Cinici*, 12-1-1930, **65** (1929-1930), 79: 95-107.

---

1. Ivi, per errore, il cognome dell'autore è stampato Pagliano.
2. Questa nota è presentata dal Segretario della Classe per incarico del De Sanctis e di G. Pacchioni.
3. Nota presentata per lettera dal De Sanctis: nessuna traccia della lettera negli archivi dell'Accademia.

91. A. Momigliano, *Androzione e le « Elleniche » di Ossirinco*, 23-11-1930, **66** (1930-1931), 6: 29-49.

92[1]. A. Momigliano, *I Tobiadi nella preistoria del moto maccabaico*, 13-3-1932, **67** (1931-1932), 164: 165-200.

III. Dissertazioni presentate dal De Sanctis per la pubblicazione tra le « Memorie » dell'Accademia.

1. P. Ghione, *I comuni del regno di Pergamo*:
presentata[2] il 12-6-1904, **39** (1903-1904), 957-958;
relazione di G. De Sanctis e C. Cipolla letta il 26-6-1904, **39** (1903-1904), 1047-1048 e pubblicata alle pp. 1047-1048;
edita in « Memorie », S. II, T. 55, [2], [1905], 67-149.

2. A. Mancini, *Sulla interpretazione e sulla fortuna dell'egloga IV di Virgilio*:
presentata il 30-4-1905, **40** (1904-1905), 635;
relazione di G. De Sanctis e C. Cipolla letta il 28-5-1905, **40** (1904-1905), 901 e pubblicata alle pp. 915-916;
edita in « Memorie », S. II, T. 55, [6], [1905], 337-382.

3. P. Ubaldi, *Appunti sul « Dialogo storico » di Palladio*:
presentata il 10-12-1905, **41** (1905-1906), 174;
relazione di G. De Sanctis e F. Savio letta il 4-3-1906, **41** (1905-1906), 533 e pubblicata alle pp. 534-535;
edita in « Memorie », S. II, T. 56, [4], [1906], 217-296.

4. L. Pareti, *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani*[3]:
presentata il 3-5-1908, **43** (1907-1908), 763;
relazione di G. De Sanctis e C. Cipolla letta il 22-11-1908, **44** (1908-1909), 63 e pubblicata alle pp. 91-92;
edita in « Memorie », S. II, T. 59, [3], [1909], 71-160.

---

1. La nota fu presentata da M. Bartoli a nome anche del De Sanctis.

2. Dal segretario della Classe R. Renier a nome del socio De Sanctis.

3. Il titolo completo continua così: *e nella cronologia dei navarchi*: v. qui avanti, p. 76.

5. A. Taccone, *Contributi alla ricostruzione della Issipile euripidea*[1]:
presentata il 18-4-1909, **44** (1908-1909), 536;
relazione di G. De Sanctis e E. Stampini letta il 2-5-1909, **44** (1908-1909), 598 e pubblicata alle pp. 629-630;
edita in « Memorie », S. II, T. 60, [1], [1910], 1-32.

6. C. Travaglio, *Della vera conoscenza secondo Plotino*:
presentata congiuntamente da G. De Sanctis e P. D'Ercole il 16-5-1909, **44** (1908-1909), 712;
relazione di G. De Sanctis e P. D'Ercole letta il 26-3-1911, **46** (1910-1911), 540 e pubblicata alle pp. 555-556;
edita in « Memorie », S. II, T. 61, [6], [1911], 197-250.

7. E. Pozzi, *Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata*:
presentata il 9-6-1912, **47** (1911-1912), 906;
relazione di G. De Sanctis e E. Stampini letta il 23-6-1912, **47** (1911-1912), 1091 e pubblicata alle pp. 1112-1114;
edita in « Memorie », S. II, T. 63, [4], [1913], 319-387.

8. F. Cognasso, *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Emanuele*[2] *Comneno*:
presentata il 4-2-1912, **47** (1911-1912), 408;
relazione di C. Cipolla e G. De Sanctis letta il 5-5-1912, **47** (1911-1912), 737 e pubblicata alla p. 763;
edita in « Memorie », S. II, T. 62, [4], [1912], 213-317.

9. A. Ferrabino, *Silla a Cheronea*:
presentata il 16-5-1915, **50** (1914-1915), 1076;
relazione di G. De Sanctis e E. Stampini letta il 20-6-1915, **50** (1914-1915), 1167 e pubblicata alle pp. 1185-1186;
edita in « Memorie », S. II, T. 65, 5, [1916], 1-35.

10. A. Momigliano, *Le composizione della storia di Tucidide*:
presentata il 30-6-1929, **64** (1928-1929), 351;
relazione di G. De Sanctis e E. Stampini letta il 24-11-1929, **65** (1929-1930), 6 e pubblicata alle pp. 6-8;
edita in « Memorie », S. II, T. 67, 1, [1933], 1-48.

---

1. Il titolo completo continua così: *Confronti con Stazio*: v. il titolo della « Memoria » nel vol. delle « Memorie » in cui è pubblicata.
2. Nel titolo della « Memoria » pubblicato nel vol. delle « Memorie »: *Manuele*.

11. C. GALLAVOTTI, *L'estetica greca nell'ultimo suo cultore*:
presentata il 9-3-1930, **65** (1929-1930), 166;
relazione di A. Faggi, G. Solari e A. Venturi letta il 27-4-1930, **65** (1929-1930), 221 e pubblicata alle pp. 221-222;
edita in « Memorie », S. II, T. 67, 2, [1933], 1-58.

IV. Relazioni stese dal De Sanctis su « Memorie » presentate all'Accademia delle Scienze.

Diamo qui il testo delle relazioni stese dal De Sanctis su « Memorie » pubblicate dall'Accademia delle Scienze. Rispetto all'elenco di « Memorie » di pp. 24-26 si noti: *a*) non si pubblicano le relazioni sui lavori del Travaglio (n. 6) e del Cognasso (n. 8) perché redatte, rispettivamente, dal filosofo Pietro D'Ercole e dallo storico Carlo Cipolla; e neppure si pubblica la relazione sulla « Memoria » del Gallavotti (n. 11) perché il De Sanctis non fece parte della Commissione che l'esaminò; *b*) si pubblicano, invece, le relazioni stese dal De Sanctis, su due « Memorie » di Angelo Taccone, che l'autore aveva inviate direttamente all'Accademia.

Relazione sulla memoria presentata dal dott. Angelo TACCONE, intitolata: *Il trimetro giambico nella poesia greca*[1].

Il dott. Angelo Taccone nella sua memoria intitolata *Il trimetro giambico nella poesia greca* ha studiato con grande diligenza e matura preparazione il trimetro giambico da Archiloco ad Aristofane. Il suo lavoro è basato sopra una statistica accuratissima delle forme varie che assume quel verso nei frammenti dei giambografi, nelle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide e nelle commedie di Aristofane.

La memoria del Taccone riassume e corregge gli studi precedenti sull'argomento, ed è al tempo stesso ricca di osservazioni utili e nuove. Degno di nota è il paragrafo terzo, in cui con la testi-

---

1. La « Memoria » era stata inviata direttamente dal Taccone agli uffici dell'Accademia, la quale, il 27-12-1903, **39** (1903-1904), 241, aveva incaricato i soci D. Pezzi e G. De Sanctis di stenderne la relazione: che venne letta il 27-12-1903: edita ivi, pp. 245-246. La « Memoria » del Taccone è pubblicata nel tomo 54 della II Serie, [2], [1904], pp. 29-108.

monianza degli antichi scrittori di cose metriche, con quella dei segni musicali dell'epigrafe di Seikilos, e col ragionamento dimostra la bontà della teoria secondo cui scandendo il trimetro giambico per dipodie si deve porre l'arsi principale sulla seconda lunga di ciascuna di esse; e del pari il paragrafo quarto, in cui, esposte le caratteristiche generali che distinguono il trimetro dei giambografi, il trimetro tragico, il tragicomico ed il comico, si studia in quale misura possa applicarsi ai due ultimi la legge di Porson.

Ma la parte più notevole del lavoro è quella in cui il dott. Taccone passa in rassegna con la massima precisione le forme singole del trimetro giambico dalla più semplice alla più complessa, raccogliendone con infinita pazienza gli esempi e rettificando, mediante uno studio approfondito dei fatti, varie inesattezze dei precedenti trattatisti.

La memoria del Taccone è assai chiara, sobria ed ordinata, e viene molto opportuna ora che si tenta di rinnovare radicalmente le dottrine metriche, perché solo facendo parlare coscienziosamente i fatti si potrà, fra la varietà delle ipotesi, trovare il terreno sicuro per stabilire definitivamente un accordo. Non va taciuto del resto che per scrivere una storia completa del trimetro giambico greco, il Taccone avrebbe dovuto studiare anche i frammenti di Epicarmo, quelli della commedia di mezzo e nuova e il giambo didattico. Ma nonostante questa lacuna, il suo lavoro va considerato come il contributo più importante alla storia del trimetro giambico greco che si abbia fino ad ora. E perciò la Commissione propone che sia ammesso alla lettura.

D. Pezzi,
G. De Sanctis, *relatore.*

Relazione sulla memoria presentata dal dott. Angelo Taccone, intitolata: *Sophoclis tragoediarum locos melicos... descripsit, de antistrophica responsione etc. disseruit A. T.* (*Aiax, Electra, Oedipus rex*)[1].

È noto che si va facendo ora il tentativo di rinnovare radicalmente le dottrine accolte fin qui da tutti sulla metrica greca.

1. Anche questa « dissertazione di metrica greca » era stata inviata direttamente dall'Autore agli uffici dell'Accademia, la quale il 1-1-1905,

Giudicare del valore d'un tal tentativo in base agli scrittori greci di metrica e di musica è cosa assai ardua e forse non conduce a risultati sicuri, vista la scarsezza e la relativa modernità delle fonti a noi pervenute e la difficoltà della loro interpretazione. Un mezzo più sicuro di giudizio si può forse avere applicando i risultati dei più recenti studi metrici sia ai frammenti dei lirici, sia a ciò che rimane dell'antica tragedia e commedia greca, e vedendo se la critica del testo abbia o no a trovarsi soddisfatta dagli schemi metrici proposti in base a quegli studi.

Questo esperimento è stato fatto dal dott. A. Taccone nella memoria, in cui abbiamo a riferire ai Colleghi per le parti meliche di tre tragedie di Sofocle, l'*Aiace*, l'*Elettra* e l'*Edipo Re*. Il lavoro presentato dal Taccone è assai interessante in quanto mostra che le teorie nuove rendono inutili molti emendamenti che s'era creduto necessario introdurre per ragioni metriche nel testo, senza che sempre potessero ritenersi a sufficienza giustificati sia filologicamente, sia paleograficamente. E perciò la memoria del Taccone, pur non risolvendo definitivamente il problema di cui si fece parola, fornisce però certo importanti elementi per la sua soluzione.

Inoltre essa si raccomanda altresì per l'assennatezza con cui l'autore cercando di ricostituire il genuino testo sofocleo, sottopone a critica, nei casi in cui è necessario ricorrere alle congetture, quelle che da altri sono state proposte e fa tra esse la sua scelta; né mancano qua e là congetture ed interpretazioni originali, che sembrano assai degne di considerazioni. E perciò la Commissione propone che la memoria del dott. Taccone sia ammessa alla lettura.

D. Pezzi,
G. De Sanctis, *relatore*.

---

40 (1904-1905), 196, incaricò i soci D. Pezzi e G. De Sanctis di stenderne la relazione: essi riferirono alla Classe il 15-1-1905, **40** (1904-1905), 272: la relazione è pubblicata alle pp. 282-283 del citato volume degli « Atti ». La « Memoria », il cui titolo completo è questo: *Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum de Graecorum poetarum metris scriptorum disciplina descripsit, de antistrophica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela disseruit dr. Angelus Taccone. Aiax, Electra, Oedipus rex*: « Memorie », S. II, T. 55, [3], [1905], 151-221.

Relazione intorno alla memoria del dott. Pietro GHIONE: *I comuni del regno di Pergamo*[1].

Interessantissimo argomento di studio è l'ordinamento comunale del regno di Pergamo; anche perché, dopo la sottomissione di quel regno a Roma, esso è stato la base dell'assetto dato alla provincia d'Asia dai Romani. I materiali per tale studio sono purtroppo assai scarsi. Tuttavia i recenti viaggi d'esplorazione nell'Asia Minore, tra cui ultimo quello dello Swoboda, e gli scavi di Pergamo e di Magnesia sul Meandro, hanno fornito varie iscrizioni che spargono qualche luce sulla condizione delle città pergamene nell'età ellenistica e nell'età romana, iscrizioni che in generale sono state studiate isolatamente e non abbastanza utilizzate. Fu quindi ottimo consiglio quello del Ghione di raccogliere diligentemente il materiale epigrafico che si ha sugli ordinamenti dei comuni del regno di Pergamo, lumeggiando con esso i passi, purtroppo assai scarsi, di Livio, Polibio e Strabone, in cui si fa cenno della condizione di quelle città, e non trascurando di utilizzare i sussidî che fornisce a tal riguardo la numismatica.

I comuni del regno di Pergamo si possono distinguere in sudditi ed alleati. I primi possiedono una certa libertà nel trattare le faccende d'interesse strettamente locale; ma il re ha in essi il supremo potere legislativo e può emanare non solo editti (*προστάγματα*), ma anche leggi (*νόμοι*), e il supremo potere giudiziario, che può esercitare per mezzo di un governatore (*ἐπὶ τῆς πόλεως*) da lui nominato; anzi persino i magistrati più importanti della città sono, almeno in qualche caso, nominati o confermati dal re. Questi comuni possono essere, ad arbitrio del re, occupati da presidî, e i loro abitanti pagano ai regî esattori delle imposte la decima dei prodotti del suolo.

Ben diversa dalla condizione delle città suddite è quella delle città alleate facenti parte del regno. Queste conservano intera, almeno nominalmente, la propria autonomia, e il re non v'interviene come giudice supremo se non nel caso di questioni tra due città, in cui appunto si richiede un'autorità superiore ad ambedue per dirimere la contesa. Inoltre è stabilita dal trattato di alleanza la cifra del tributo (*φόρος*) che la città deve pagare al re, e la città

---

1. V. sopra, p. 66, N. 1.

stessa deve, a quanto pare, regolare la sua ripartizione tra i cittadini, sui quali non hanno alcuna autorità gli esattori regî. In casi speciali il re può imporre contribuzioni straordinarie (*εἰσφοραί*) tanto alle città alleate, quanto alle città suddite. Ma questa materia, per ciò che riguarda le città alleate, è probabilmente regolata anch'essa dai trattati, e ad ogni modo tocca in esse ai magistrati cittadini di trovare il modo di pagare il tributo straordinario richiesto dal re.

Da queste città alleate di nome, dipendenti di fatto, son nettamente distinte altre città alleate, che non possono in alcun modo considerarsi come facenti parte del regno; città le quali si obbligano liberamente verso il re a date prestazioni d'uomini e fors'anche di denari, ma che trattano con lui da pari a pari, confermano o rescindono liberamente la loro alleanza. In queste condizioni sono, p. e., le trenta città cretesi che hanno stipulato con Eumene II un trattato di alleanza conservatoci in parte nel Pizio di Gortina.

Complica lo studio dei comuni pergameni il fatto che tra essi ve ne ha alcuni i quali possiedono una organizzazione cittadina di tipo greco, mentre in altri, che hanno conservato il loro antico ordinamento indigeno, i cittadini vivono dispersi in villaggi e si riuniscono per trattare degli affari di comune interesse presso un tempio, il cui sacerdote è in genere il capo supremo, effettivo o nominale, del comune. Comuni di questa fatta ve ne ha tanto in condizione di sudditi quanto di alleati. Le loro istituzioni son poco conosciute; ma pare che sotto il regno pergameno, sia per la forza delle cose, sia per la pressione esercitata dall'autorità regia, abbiano cominciato ad uniformare i loro ordinamenti ai comuni di tipo greco; trasformazione, questa, che continuò anche sotto il dominio romano.

Tra mezzo ai territori dei comuni sudditi ed alleati vi hanno poi nel regno di Pergamo territorî senza organizzazione comunale, dipendenti direttamente dal re, abitati dai servi della corona (*βασιλικοὶ λαοί*). È noto come vari scrittori recenti credano di vedere in questi *βασιλικοὶ λαοί* dei regni ellenistici i predecessori dei coloni dell'impero romano.

Con molta diligenza ed erudizione e con sano criterio il Ghione ha studiato questi ordinamenti così complessi. Le sue conclusioni sono in parte, né egli stesso lo nasconde, di natura ipotetica. Ma

la sua « Memoria » è un importantissimo contributo alla storia dei comuni ellenistici. Per questi motivi la Commissione crede di proporne la lettura alla Classe.

CARLO CIPOLLA,
GAETANO DE SANCTIS, *relatore*.

Relazione sulla Memoria del prof. Augusto MANCINI, intitolata: *Sulla interpretazione e sulla fortuna dell'Egloga IV di Virgilio*[1].

L'ultimo decennio è stato contrassegnato da una rifioritura di studî sull'egloga IV di Virgilio. Si stanno sempre di fronte l'interpretazione messianica sostenuta p. e. di recente con ardore e forse non senza esagerazioni da Salomone Reinach, il quale nell'egloga non vede che un carme religioso, e l'interpretazione che esclude ogni elemento messianico, sostenuta fino all'estreme conseguenze dal Sudhaus, il quale nulla affatto vuol vedere nell'egloga che oltrepassi la cerchia del pensiero greco-romano.

Tra le teorie estreme molti sono i tentativi di mediazione: tra questi deve registrarsi l'interpretazione proposta dal prof. Augusto Mancini dell'Università di Messina nella « Memoria » su cui abbiamo l'onore di riferire all'Accademia.

Secondo il Mancini non è punto da escludere che Virgilio abbia attinto direttamente o indirettamente a fonti giudaiche; ma l'egloga « è sostanzialmente la celebrazione del rinnovamento, simboleggiato nel ritorno dell'età aurea, del mondo greco-romano dopo la pace di Brindisi ». Per ciò che riguarda il *puer* il Mancini cerca di dimostrare che esso « è un elemento importante, ma non necessario, d'occasione, e che a torto si è considerato come il principale dell'egloga ». Non l'inizio dell'età aurea dipende dal *puer*; ma il *puer* casualmente nasce a cavallo fra un'età ed un'altra, il che non è merito né demerito.

La polemica sulla quarta egloga non cesserà con la « Memoria » del Mancini; e non sarà forse difficile opporgli che, se il poeta avesse della pace di Brindisi fatto il centro della sua concezione del rinnovamento del mondo, avrebbe celebrato esplicitamente quella pace, come egli non ha fatto in alcun modo. Il Mancini, il quale ammette che le fonti di Virgilio abbiano potuto fornirgli già congiunta la

---

1. V. sopra, p. 66, N. 2.

venuta di un *puer* o di un re al sospirato rinnovamento, trova tanto più significativo « il fatto che la nascita del *puer* Virgilio abbia ridotto ad un avvenimento concomitante ». E l'osservazione non è priva di acume; ma altri forse opporrà che qualcosa più di una semplice concomitanza è implicata dalla posizione, direi quasi, centrale, che il fanciullo ha nell'egloga. Ed è a questo punto da notare che, pur considerando l'egloga come un carme genetliaco per un figlio di Pollione, non resta affatto esclusa l'interpretazione messianica, come nei vaticinî ebraici talora con la profezia messianica s'intesse e si compenetra strettamente l'allusione a fatti presenti o prossimi.

Ma queste possibili obbiezioni non tolgono che la dissertazione del Mancini debba considerarsi come molto importante, sia per la grande erudizione con cui ha trattato la sua tesi, sia perché ne ha preso occasione per occuparsi di non poche questioni particolari sulla interpretazione di varî passi dell'egloga e sulle sue relazioni con gli oracoli sibillini e con le dottrine stoiche; per modo che porta indubbiamente contributi non dispregevoli alla esegesi di Virgilio e allo studio delle sue fonti.

Non poco interesse ha anche la seconda parte della « Memoria » del Mancini in cui si discorre dell'interpretazione dell'egloga presso i Padri. E se, com'è naturale, alcuno potrà trovare che i passi citati meritino ulteriore esame e in particolare che troppo rilievo sia dato a qualche citazione o allusione occasionale, sono in ogni caso molto importanti i materiali raccolti e sempre degne di considerazione le osservazioni del Mancini in proposito.

In base a quel che s'è esposto, tenuto conto anche della forma rigorosamente scientifica adoperata dal Mancini e della ottima cognizione che egli dimostra delle numerose pubblicazioni moderne relative al suo argomento, la Commissione propone che la sua « Memoria » sia ammessa alla lettura nella Classe.

C. Cipolla,
G. De Sanctis, *relatore*

Relazione intorno alla Memoria del dott. Paolo Ubaldi: *Appunti sul « Dialogo storico di Palladio »*[1].

Il dott. Paolo Ubaldi, che si è già occupato diligentemente di uno degli episodî più importanti della vita di S. Giovanni Criso-

1. V. sopra, p. 66, N. 3.

stomo nello scritto su *La sinodo « ad Quercum »* edita nel vol. LII delle « Memorie » di quest'Accademia, ha studiato nel lavoro su cui abbiamo l'onore di riferire ai colleghi il dialogo storico di Palladio, che è una delle fonti più importanti per gli ultimi anni del Crisostomo. Quasi ignota è la persona di questo Palladio, e neppure sicura, per quanto appaia probabile, è la sua identificazione con l'autore di quello scritto preziosissimo per la conoscenza del più antico monachismo che è noto col nome di *Storia Lausiaca*. Ben meritava il dialogo di Palladio, finora tanto poco studiato, di trovare chi come l'Ubaldi lo illustrasse accuratamente. L'Ubaldi, dato del dialogo un succoso riassunto, si ferma a mettere in luce le reminiscenze platoniche e le altre reminiscenze classiche che vi si rinvengono. E questa è la parte più interessante forse del lavoro; perché l'Ubaldi riesce a dimostrare che Palladio ha avuto costantemente innanzi a sé l'esemplare del Fedone e nel narrare le ultime vicende del Crisostomo ha più d'una volta imitato lo stile e il colorito del racconto platonico delle ultime vicende di Socrate. Certo non può dirsi, né l'Autore stesso vorrebbe forse asserirlo, che tutti i raffronti da lui fatti con Platone e con altri classici siano egualmente calzanti e dimostrativi: tutti però sono acuti e degni di studio. Ed è pur notevole l'esame minuto che l'A. fa delle peculiarità della lingua e dello stile di Palladio, paragonandolo co' suoi contemporanei e in particolare con S. Giovanni Crisostomo. Egli si occupa della pittura dei caratteri, della solennità delle espressioni, del parlar figurato, della vivezza del concepire, della frequenza delle sentenze, dei giuochi di parola, della formazione del periodo, della grammatica e del lessico di Palladio: ed enumera ad esempio le parole nuove usate da Palladio, alcune delle quali non registrate fin qui in nessun vocabolario greco. Così egli dà un buon contributo filologico agli studî sulla patristica greca, e prepara materiali che saranno assai utili a chi voglia riprendere in esame la questione dei rapporti tra il *Dialogo storico* e la *Storia Lausiaca* per tentarne una soluzione definitiva. Al tempo stesso non manca qua e là l'A. di accennare, sia pure incidentalmente, al valore del dialogo come fonte storica e alle riserve che son forse da fare su qualche giudizio e su qualche espressione di Palladio. Tutta la « Memoria » dell'Ubaldi è del resto condotta con severità di metodo scientifico.

Per queste ragioni la Commissione propone che sia ammessa alla lettura nella Classe.

F. SAVIO,
G. DE SANCTIS, *relatore*.

Relazione sulla Memoria del sig. Luigi PARETI, intitolata: *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi*[1].

Egregi Colleghi,

Il sig. Luigi Pareti nella «Memoria» intorno a cui abbiamo l'onore di riferire alla Classe, raccoglie dapprima e discute gli scarsi dati che si hanno sulle origini della marineria spartana; studia poi le origini della magistratura a cui spettava a Sparta il comando supremo dell'armata, la navarchia, propendendo a ritenerla più antica di quel che comunemente si pensi; raccoglie in seguito tutti i dati che si hanno sulle attribuzioni del navarco e degli altri ufficiali addetti al comando dell'armata: cerca di determinare la serie cronologica dei navarchi spartani, e, accennato brevemente alle ultime vicende dell'armata spartana dopo che decadde la potenza marittima di Sparta, riassume mediante uno specchio cronologico i resultati di buona parte delle sue ricerche.

La parte più importante di queste ricerche è appunto quella che concerne la serie cronologica dei navarchi. È infatti la cronologia dei navarchi estremamente ardua a determinare per la scarsezza e le apparenti contraddizioni delle fonti; eppure il determinarla non sarebbe di piccolo momento per la conoscenza di alcuni periodi della storia greca. Il tentativo che fa il Pareti dimostra piena cognizione delle fonti e dei non pochi scrittori moderni che si eran cimentati prima di lui intorno all'arduo problema. E checché si pensi dei singoli resultati cui egli giunge, ha condotto sempre la sua ricerca con rigore di metodo e si è sempre tenuto lontano da congetture avventate. La cronologia dei navarchi spartani si collega con alcuni dei problemi cronologici più intricati della storia greca, p. e. quelli sulla cronologia degli ultimi anni della guerra del Peloponneso e quelli sul dominio dei Trenta in Atene. Di siffatte questioni il Pareti ha dovuto far cenno, e, pur discutendone con quella sobrietà che il tema specifico del suo lavoro richiedeva, si è dimostrato anche intorno ad esso pienamente informato. Egli ha avuto del resto sopra i suoi predecessori il vantaggio di poter usare sui navarchi spartani le notizie nuove che si desumono dal papiro storico di

1. V. sopra, p. 66, N. 4.

Oxyrhynchos recentemente scoperto, poche, ma in tanta scarsezza di documenti assai preziose.

In sostanza se i problemi concernenti la cronologia dei navarchi spartani non potranno avere forse una soluzione definitiva finché nuove iscrizioni o nuovi papiri storici non ci diano più copiosi elementi di fatto, certo è che le soluzioni del Pareti vanno in ogni caso segnalate all'attenzione degli studiosi e non di rado meritano lode di acutezza e di originalità e che i materiali che possono giovare allo studio del problema sono stati raccolti da lui con ogni cura.

Per queste ragioni la Commissione propone che la « Memoria » del sig. Luigi Pareti sia ammessa alla lettura nella Classe.

CARLO CIPOLLA,
GAETANO DE SANCTIS, *relatore.*

Relazione intorno alla Memoria del dott. Angelo TACCONE: *Contributi alla ricostruzione della Issipile euripidea*[1].

Egregi Colleghi,

La « Memoria » su cui abbiamo l'onore di riferire concerne il nuovo testo classico che ha veduto la luce nel sesto volume dei papiri d'Oxyrhynchos, la Issipile euripidea: testo disgraziatamente assai frammentario perché non s'è ricuperato che un sesto circa del dramma. Si adoperarono con acume e con fortuna gli editori, Bernardo Grenfell e Arturo Hunt, a ricostituirne la sceneggiatura e a riconoscere la forma del mito che Euripide aveva adottato. Ora il prof. Taccone che già s'era sperimentato sopra un altro dramma euripideo scoperto recentemente, l'Antiope, ha preso a studiare anch'egli i frammenti dell'Issipile. Pel mito ha fatto accurati e copiosi raffronti con le fonti letterarie e con le rappresentanze figurate; e per la composizione si è valso della profonda conoscenza che ha dell'arte euripidea istituendo continui e interessanti paragoni coi drammi conosciuti. Per tal modo egli ha tentato di distribuire la materia della Issipile in quattro anziché in cinque episodî come avevano proposto gli editori. E oltre molte congetture su minuti particolari, ha messo innanzi alcune acute osservazioni intorno alla agnizione (ἀναγνωρισμός) con cui il dramma si chiude, ch'egli attribuisce unicamente all'intervento di Anfiarao. Inoltre movendo da

1. V. sopra, p. 67, N. 5.

una ipotesi del Hartung, ma eliminandone certe evidenti esagerazioni, ha cercato di determinare la parte che i figli d'Issipile avevano nel dramma. Questi, che andavano alla ricerca della propria madre e non l'avevano riconosciuta nella disgraziata ridotta da strane vicende schiava del re di Nemea e sul punto d'esser condannata a morte per la fine sventurata del fanciullo Ofelte affidato alle sue cure; questi, diciamo, secondo il Taccone avrebbero contribuito inconsapevolmente alla condanna della madre. La congettura è avvalorata da analogie desunte da altri drammi e dalla nuova interpretazione d'un passo del frammento scoperto. Interessanti osservazioni fa poi il Taccone intorno al prologo. Egli è d'avviso che il discorso iniziale (ῥῆσις) fosse detto non da Issipile, come ritengono gli editori, ma da una divinità, perché solo una divinità era in grado nel caso nostro di dare quell'accenno al futuro che, insieme col riassunto degli antefatti, è caratteristico dei prologhi euripidei. Questa divinità egli propenderebbe a ritenere fosse qui Nemea, la dea eponima del luogo dove il dramma si svolge.

Non tutte le osservazioni del Taccone possono esser tenute come certe, ed egli stesso non nasconde al lettore quanto v'ha sovente di congetturale nei suoi tentativi di ricostruzione. Ma questi tentativi ad ogni modo, fatti con acutezza e con piena padronanza dell'argomento e presentati in forma sobria e garbata, forniscono senza alcun dubbio un notevole contributo alla intelligenza del dramma euripideo. Ed aggiunge pregio al lavoro lo studio accurato delle attinenze tra la Issipile e la Tebaide di Stazio.

Per queste ragioni la Commissione è d'avviso che la « Memoria » del prof. Taccone sia ammessa alla lettura nella Classe.

Ettore Stampini,
Gaetano De Sanctis, *relatore*.

Relazione intorno alla monografia del dott. Emilio Pozzi, intitolata: *Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata*[1].

Egregi Colleghi,

Il *κοινὸν τῶν νησιωτῶν* è una delle leghe dell'età ellenistica che maggiormente hanno attirato negli ultimi anni l'attenzione

1. V. sopra, p. 67, N. 7.

degli studiosi. Non menzionato mai dalle fonti classiche e ricordato solo da non molti documenti epigrafici, il *κοινὸν τῶν νησιωτῶν* non poteva certo competere d'importanza con le maggiori leghe di quella età, la etolica o la achea. Ma le sue vicende sono di sommo interesse perché s'intrecciano con quelle della lotta tra due delle maggiori potenze ellenistiche, la Macedonia e l'Egitto, per la supremazia nel mare Egeo. Si riteneva fin qui che tali vicende si rispecchiassero nei documenti deliaci. Centro religioso delle Cicladi, Delo fornisce documenti, databili almeno approssimativamente, di fondazioni sacre dei Tolemei, degli Antigonidi e d'altri principi del III secolo av. C. Era opinione comune che tali fondazioni si collegassero con l'alterno predominio politico dell'una o dell'altra potenza sulla lega degl'isolani; e s'era cercato anzi per mezzo di esse di datare precisamente le grandi battaglie navali di Cos e di Andro in cui appunto si è disputato tra quelle potenze il primato marittimo sul bacino orientale del Mediterraneo nel momento stesso in cui Roma e Cartagine si disputavano nella prima punica la supremazia del bacino occidentale.

Recentemente peraltro Werner König ha creduto di dover respingere come infondate tutte le congetture desunte in tal proposito dai documenti deliaci. Delo, santuario neutrale in mezzo al mare conteso dalle armate avversarie, avrebbe accolto imparzialmente i doni votivi e le fondazioni sacre di entrambi i contendenti. Tale teoria è combattuta con validi argomenti dal dott. Pozzi nella « Memoria » su cui abbiamo l'onore di riferire a questa R. Accademia. Ma se anche fosse accettabile, come non pare che sia, non infirmerebbe l'evidente carattere commemorativo che hanno in massima le fondazioni deliache, carattere su cui il Pozzi insiste ben a ragione, né quindi varrebbe a dimostrare ingiustificato il servirsene per ricostituire gli avvenimenti storici di cui l'Egeo fu il teatro.

Senonché la cronologia degli arconti deliaci fissata dall'Homolle, la quale permetteva di datare le fondazioni sacre dei principi ellenistici in Delo e, per loro mezzo, gli avvenimenti con cui si collegano, è rimasta alquanto scossa dalle epigrafi delie recentemente pubblicate e dal commento che ne ha fatto lo Schulhof. Il Pozzi pertanto, esaminando e discutendo con ogni cura i nuovi documenti, cerca di determinare con precisione la misura delle correzioni che debbono essere portate alla cronologia homolliana.

Per tal modo egli si apre la via alla parte più interessante e più ricca di acute congetture della sua « Memoria », quella in cui tenta di ricostruire la storia delle lotte per la supremazia del mar Egeo nel secolo III. Anche qui non solo egli usa con pienezza d'informazione tutti i documenti epigrafici scoperti fino ad ora, ma adduce nella ricerca elementi nuovi, per es. circa la lettura del passo controverso di Trogo Pompeo concernente la battaglia d'Andro. E dopo aver cercato d'assodare i fatti ne studia con molta acutezza le ragioni. Saranno lette certo con molto interesse le pagine sulla decadenza dell'autorità della Macedonia nella penisola ellenica sullo scorcio del regno d'Antigono Gonata e quelle in cui si studia di spiegare perché declinava la potenza egiziana a partire dagli ultimi decenni del secolo III.

Non tutti forse accetteranno in materia sì controversa ogni ipotesi del Pozzi. Qualche dubbio rimarrà certo ad es. intorno alla battaglia di Andro e alle vicende del *κοινόν* delle isole negli ultimi decenni del sec. III, finché nuovi documenti non abbiano recato luce maggiore. Tutti però, credo, riconosceranno che, per accuratezza, bontà di metodo, indipendenza di giudizio, la « Memoria » del Pozzi sta degnamente accanto ai migliori lavori di storia ellenistica editi nelle nostre pubblicazioni accademiche, a quello ad es. del compianto dott. Pietro Ghione sullo *Stato e il Comune nel Regno di Pergamo*, che ebbe largo consenso d'approvazione dai critici più autorevoli.

Pertanto la Commissione ritiene che il lavoro del Pozzi possa essere ammesso alla lettura nella Classe.

ETTORE STAMPINI,
GAETANO DE SANCTIS, *relatore*.

Relazione sulla Memoria del dott. Aldo FERRABINO intitolata: *Silla a Cheronea*[1].

Una delle guerre in cui più rifulse il valore dei legionari romani e il genio dei loro duci fu quella combattuta da Silla e da Fimbria contro Mitridate Eupatore e nota col nome di prima guerra mitri-

1. V. sopra, p. 67, N. 9.

datica. Insufficientemente studiata nel rispetto strategico e tattico da Teodoro Reinach nel libro, del resto assai pregevole, sulla storia di quel re, se ne occuparono poi con diversi intendimenti e conclusioni contraddittorie due insigni scrittori di cose militari, Hans Delbrück e Giovanni Kromayer. Il primo nella sua *Geschichte der Kriegskunst* giudica che le narrazioni romane sulle vittorie di Silla non sono che « die Produkte der dürftigen Phantasie eitler Rhetoren » (I² 462); il secondo (*Schlachtfelder* II, 351 segg.) mercé accurate ricerche topografiche sul campo d'una delle maggiori battaglie vinte da Silla in Grecia, quella di Cheronea, cerca di lumeggiare le notizie a noi trasmesse da Appiano e da Plutarco e di trarne un racconto militarmente plausibile di quella battaglia.

Il Ferrabino muove dalle stesse ricerche topografiche del Kromayer per tentare una nuova interpretazione delle notizie antiche in proposito. Si studia anzitutto di rendere più intelligibili i precedenti, identificando il Philoboeotos su cui Silla accampò non, come il Kromayer, col colle di Kravasara, ma con quello di Merali, più ad oriente; con che si spiega meglio la occupazione riuscita a Silla della rocca di Parapotami. E per quel che riguarda la battaglia stessa di Cheronea, il Ferrabino si propone di dimostrare che l'esercito romano si schierò nella pianura dinanzi a Cheronea (Kaprene) da nord-ovest verso sud-est, che cioè i Romani si appoggiarono con le spalle alle alture del Thurion anziché schierarsi da sud a nord appoggiando alle alture la sola estremità dell'ala destra; che sarebbe stato assai pericoloso data la grande superiorità del nemico in cavalleria. Dopo ciò l'Autore esamina partitamente le notizie tramandateci sulle manovre compite da Silla durante la battaglia, e cerca di chiarirle tenuto conto delle congetture da lui proposte sullo schieramento delle legioni romane. Né trascura la ricerca sulle fonti e la minuta interpretazione filologica dei testi; giungendo alla conclusione che i dati antichi sulla battaglia di Cheronea risalgono in massima alle *Memorie* stesse di Silla e solo sono stati alterati qua e là dalla negligenza o dalla tendenza dei compilatori che li hanno, almeno in parte, trasmessi a Plutarco e ad Appiano.

Non tutti forse accetteranno a pieno in argomento tanto controverso le congetture del Ferrabino. Altri potrà credere, ad esempio, che in età pienamente storica e per fatti svoltisi nella penisola greca non potevano mancare correnti di tradizione autonome affatto dalle

Memorie sillane. Ma la monografia del Ferrabino è a ogni modo singolare per diligenza ed acutezza, ed ha il pregio innegabile d'essere il primo saggio veramente scientifico scritto in Italia sulle guerre mitridatiche. Perciò la Commissione ritiene che essa sia degna di essere pubblicata nelle « Memorie » accademiche.

Ettore Stampini,
Gaetano De Sanctis, *relatore.*

Relazione intorno alla Memoria del dott. Arnaldo Momigliano, intitolata: *La composizione della storia di Tucidide*[1].

È noto che le dispute intorno alla composizione della storia di Tucidide, iniziate dallo Ulrich nei suoi *Beiträge zur Erklärung des Thukydides* (1846), sono state riprese con nuovo vigore negli ultimi tempi, in particolare dallo Schwartz e dal Wilamowitz. Ma esse si sono contenute finora essenzialmente nel campo filologico e nel campo storico-politico nel senso stretto della parola. Vogliamo dire che si è cercato se le piccole contraddizioni, ripetizioni o suture e il senso diverso in cui vengono usate alcune espressioni, in particolare *οὗτος ὁ πόλεμος* (« questa guerra », che talora, non sempre, indica l'intera guerra del Peloponneso), permettono di riconoscere diverse stesure o persino diverse edizioni dell'opera, e quali conseguenze scendano da ciò intorno al valore storico di alcune parti dell'opera di Tucidide, alle informazioni di cui disponeva scrivendole, alle contingenze politiche mutate, tra cui le diverse parti della storia furono scritte e all'influsso che tali contingenze esercitarono sugli stessi concetti politici dello storico. Il Momigliano ha il merito di aver trasportato la discussione sopra un altro terreno rendendola nello stesso tempo più sicura nei metodi e più feconda di risultati nella storia del pensiero greco e in particolare nella storia della storiografia greca. Fra Erodoto, la cui storia venne alla luce proprio mentre Tucidide iniziava la composizione della sua, e Tucidide v'è un abisso, come un abisso vi è tra Erodoto e il predecessore Ecateo. Ma come lo studio della storia di Erodoto ci permette di riconoscere che anche Erodoto, dopo aver cominciato la sua opera

1. V. sopra, p. 67, N. 10.

quale raccoglitore di notizie intorno a varî popoli, alla maniera d'Ecateo, solo a poco a poco è divenuto lo storico delle guerre persiane e con ciò il primo storico dell'Occidente; così lo studio della storia di Tucidide dimostra al Momigliano che anche Tucidide ha cominciato alla maniera d'Erodoto come raccoglitore di notizie intorno a un complesso di fatti importanti, sia pure superandolo in ciò che tali notizie erano meglio assodate e vagliate, e solo a poco a poco s'è trasformato nel grande storico che noi conosciamo, al quale il fatto importa soprattutto per la sua interpretazione e valutazione; e in particolare solo a poco a poco s'è avveduto che la stessa storia di un fatto di guerra non si risolve nella esposizione di manovre militari, ma si chiarisce solo in rapporto con la mentalità, gli ordinamenti e soprattutto lo svolgersi della politica interna dei popoli belligeranti. Questo concetto fondamentale può riguardarsi come il guadagno permanente che si trae dal lavoro del Momigliano. Anche se non in tutto convincenti e forse in qualche parte errate sono le conclusioni che egli ne desume, il giovane Autore ha il merito di aver introdotto nella ricerca un elemento nuovo, che non potrà essere più trascurato, e d'essersene valso acutamente e originalmente in molti casi. C'è appena bisogno di aggiungere che il lavoro dimostra studio accuratissimo dell'opera tucididea e piena conoscenza della vasta bibliografia concernente l'argomento trattato.

Per questi motivi noi riteniamo che la « Memoria » del dott. Momigliano debba essere ammessa alla lettura nella Classe.

GAETANO DE SANCTIS,
ETTORE STAMPINI.

V. Estratto dal verbale dell'adunanza del 19 gennaio 1919 della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle Scienze (54, 1918-1919, 324-326).

Presidenza del socio prof. comm. ANDREA NACCARI Presidente dell'Accademia. Sono presenti i soci PIZZI, DE SANCTIS, EINAUDI, BAUDI DI VESME, PRATO, CIAN, PACCHIONI, VALMAGGI, e STAMPINI Segretario della Classe (*omissis*).

Il Socio DE SANCTIS chiede — e la Classe di buon grado consente — che siano inserite nell'atto verbale della presente adunanza

alcune sue osservazioni a rincalzo di quanto fu dalla Classe deliberato, nell'adunanza del 5 febbraio[1] corr., relativamente alla proposta della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti concernente la ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustae*, aggiungendo anche il voto che l'atto verbale sia pubblicato, come già un tempo si faceva, nel « Bollettino ufficiale della Istruzione Pubblica ». Il testo delle osservazioni del Socio De Sanctis è del tenore seguente:

« Se avessi assistito all'ultima adunanza della Classe avrei manifestato il mio consenso al fervido patriottismo e alla reverenza verso le antichità patrie da cui è ispirata la proposta della Società Piemontese di Antichità e Belle Arti perché sia ricostruita sul Campidoglio l'*Ara Pacis Augustae* a celebrare la vittoria e la nuova missione dell'Italia redenta; ma avrei espresso ad un tempo il mio dissenso di archeologo e di cittadino dalla proposta stessa.

Come archeologo mi dichiaro recisamente avverso alle ricostruzioni che mescolano il nuovo e l'antico. Avverso soprattutto quando, come nel caso dell'*Ara Pacis*, si discute tuttora tra gli uomini di scienza sul modo di disporre e d'integrare idealmente parecchi dei resti a noi pervenuti e persino sulla pertinenza o no all'*Ara* di alcuni bellissimi frammenti dell'età augustea. Tali controversie potranno trovare fino ad un certo segno la soluzione quando lo scavo iniziato sotto il palazzo Fiano ove l'*Ara Pacis* sorgeva, troncato improvvisamente circa quindici anni sono, venga, come è dovere, condotto a termine; onde non rimangano monchi, come lamentava il Pasqui, i dati importantissimi che esso ci fornì intorno alle dimensioni del monumento e alla disposizione delle sue parti.

Né potrei convenire nella proposta collocazione del monumento ricostruito. Poiché, quando si abbatta il palazzo Caffarelli, o sull'area capitolina non dovrà costruirsi nulla, rispettando i resti del tempio di Giove, di che si potrà giudicare quando tali resti sieno rimessi pienamente alla luce; o se vi si costruirà qualcosa, dovrà essere tale edifizio che per imponenza faccia riscontro al monumento eretto sull'altro lato del Campidoglio ove era l'antica Arce. L'*Ara Pacis* è certamente un gioiello di architettura e di scultura, ma appunto perciò essa deve collocarsi dove i suoi pregi non vengano oscurati dalla grandiosità dei monumenti vicini.

---

1. Si tratta di una svista: correggi: gennaio.

Per fare queste sole osservazioni peraltro non avrei preso la parola: perché a tali o simili concetti si è ispirato il voto della nostra Classe intorno alla proposta della Società Piemontese. Ma v'è per me più grave ragione di dissenso. Quale è, o Signori, il significato dell'*Ara Pacis Augustae*? Quell'ara celebrava, come avevano fatto nei loro versi Orazio e Vergilio, la pace ridata da Augusto al mondo civile. Una pace di cui lo storico deve certo riconoscere la gloriosa grandezza e i beneficî. Ma senza dimenticare che essa fu pace imperiale per l'un lato: perché consacrò l'asservimento di tutti i popoli civili al dominio di Roma; pace di rinunzia per l'altro: poiché s'era compiuto con essa il terribile dramma dell'imperialismo romano. Cioè i Romani avevano pagata la soppressione delle libertà altrui con la perdita della libertà propria: ché appunto allora era perita a Filippi la libertà latina, per non risorgere, sotto altra forma, se non dopo mille anni. Signori, la pace nuova non può e non deve essere pace imperiale, cioè compromesso tra ingordigie imperialistiche; non può e non deve essere, per nessuno, rinunzia al vivere libero. Non mai anzi come al fine di questa guerra si è sentito nel mondo civile più vivo e fremente il desiderio e il proposito di libertà. In tale proposito fermissimo che è nell'anima di tutti i popoli sta l'affidamento che, nonostante i disastri immani della guerra, questa pace segnerà il principio d'una nuova èra di progresso, non come la pace di Augusto, in mezzo a una gloriosa fioritura d'arte e di lettere, il principio d'un'era di decadenza.

Perciò sta bene che la nuova pace possa dare occasione a ricordare la maggiore pace antica, a compiere le indagini intorno al suo monumento, a raccoglierne le *membra disiecta*; ma essa, pace di giustizia e di libertà, deve essere celebrata originalmente con nuovi spiriti e con nuove forme d'arte. E all'altare della patria che la nuova Italia ha eretto sul Campidoglio celebrando il suo riscatto, deve fare ora riscontro in Roma, rappresentando l'universalismo romano rinnovato con contenuto nuovo, l'altare delle nazioni libere ».

A sua volta il Socio CIAN chiede che sia inserita nell'atto verbale la seguente sua osservazione:

« Poiché con la parola *imperialismo* si suol designare oggi comunemente l'aspirazione alla integrale rivendicazione dei diritti nazionali, il prof. CIAN afferma che si associa alle dichiarazioni

del collega De Sanctis, a condizione che esse non implichino la menoma rinunzia a quei diritti, il cui riconoscimento non solo può ma deve conciliarsi con l'ossequio e con l'applicazione dei principî di giustizia internazionale, di cui è glorioso banditore il nostro Socio Presidente Wilson ».

Queste parole del Socio Cian inducono il Socio De Sanctis a chiarire il concetto di « imperialismo » osservando « non potervi essere alcun dubbio che nelle sue dichiarazioni la parola imperialismo ha e deve avere il significato suo proprio, cioè di menomazione di diritti altrui, non già di affermazione di diritti proprî » (*omissis*).